

ANNO VII - N. 4 - 15 FEBBRAIO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

PER UNA INDAGINE nell'opinione pubblica

Più di cinque anni ci separano ormai dalla fine della guerra. E ognuno s'accorge come faticosamente le classi sociali riescano a sentire la responsabilità della vita in comune. Assistiamo ad uno stordimento, ad una mancanza, si diceva altra volta, di senso storico, ad una incapacità di risalire l'eredità di un regime autoritario, cui tutto era delegato e che tutto regolava dentro una cornice di equilibrio e di forza. In questa cornice troppi problemi non erano stati risolti né avviati a soluzione; e tutto era un poco da rifare, caduto quel falso equilibrio, investiti tutti, nei limiti di una evidente povertà, a ritrovare e a scoprire un modo di vivere e di convivere. Lo stordimento nasce qui e ne è riscontro la precarietà della pubblica opinione, tra noi. Opinione che non riesce a sostenziarsi, non sa cogliere ciò che è alla base della vita sociale, non riesce a dare al paese una ragionata linea costruttiva.

E per opinione pubblica si intende il rifrangersi in ognuno, degli avvenimenti dei fatti dei problemi delle crisi che toccano il paese, che costituiscono la sua vita, la vita della comunità. Ma occorre che questo rifrangersi, questa sistemazione di dati, questa capacità di ordine e di misura, si verifichi in termini sufficientemente obiettivi e sereni e ragionati. Occorre cioè che ad ognuno sia concesso un repertorio di dati di costume e di cultura, tali da permettergli una pur minima possibilità di conoscenza. Ove questo non accada, sorge un vizio nella opinione pubblica, nella vita sociale: cioè, in altri termini, nell'umanità di ognuno.

Non pare che nell'Italia di questi anni si sia stabilita, in una larga porzione della comunità, una opinione pubblica sicura e i presupposti stessi che ne sono alla base. Non si vuole così coinvolgere tutto, porre tutto in una sede di incapacità e di cattiva volontà (né pretendere che quei presupposti si possano costruire in poco tempo). Ci pare anzi che gli avvenimenti e la volontà siano state tali da creare un effettivo e più rapido circolo di vita tra le varie classi sociali, da togliere prevenzioni, da stabilire in alcuni (e forse in parecchi) una reale « riforma » di valori, un più accorto senso delle responsabilità. Ma rimane pur sempre un distacco, una frattura, una divisione per cui troppi sono privi di quella capacità di sistemazione e di conoscenza, sprovvisti di mezzi culturali (e di mezzi economici). Non è dato alla loro persona di liberamente e coscientemente svolgersi, non è possibile in troppi l'avviarsi e lo stabilirsi di una scelta condotta secondo ragione. Mentre ognuno deve scegliere e di fatto sceglie. E sceglie il « mito », che è rinuncia alla ragione; sceglie un « qualcosa » che gli offra semplificato (e quindi falsato) uno schema razionale, e che lo muova lo entusiasmi gli dia una speranza. Così i « miti » continuano, necessariamente, ad avere un luogo nella vita italiana. E tutti sappiamo come sia difficile rimontare lo svantaggio, smuovere condizioni e fatti che una complessa storia recente e lon-

tanta hanno posto. Occorre solo che non ci si fermi su questa strada, che prosegua in ognuno la volontà a creare nuove condizioni, a porre nuovi fatti.

Non è certo la stampa il rimedio e la via a tutto questo. Ma ad essa certamente è affidata una funzione importante. E accanto alla stampa aggiungerei la funzione della parola, di chiunque con questo mezzo prende contatto con la collettività. Non si fa forse troppo caso alla capacità delle parole, dette o scritte; a la storia che esse generano, una volta immesse nel linguaggio e da qui nel costume di tutti; e quindi alla responsabilità che le parole ad ogni uomo richiedono. Così la stampa partecipa decisamente a formare e orientare l'opinione pubblica. E potrebbe essere esaminata, questa stampa, e verificare se essa corrisponde a un criterio di verità nella presentazione e diffusione di notizie e di idee; e si potrebbe forse affermare come spesso la sua funzione sia ridotta a rubare all'individuo una parte della sua libertà. Ma qui ci interessava un'altra cosa, in que-

sta breve prospettiva. Come la stampa debba inserirsi nella precarietà della nostra situazione, evitando di aiutare, di assecondare il mito, l'istinto, le forze irreflesse e primitive. Per stabilirsi, piuttosto, in una zona e in una espressione, secondo ragione. Dimostrando di credere alla ragione, di aver fiducia nella forza che dalla ragione proviene, di formazione degli animi, di orientamento sicuro. E' la ragione che può veramente costruire, con la stabilità che a noi è concessa. E ragione non significa freddezza, incapacità di movimento, rinuncia al fare; significa credere allo spirito, porsi tramite di un segno di spirito e di cultura, così da permettere ai dati di ragione di passare nella collettività con una ricchezza tale da diventare « fatti » di costume, « fatti » vivi nella vita di ognuno. In questa direzione la stampa ha la possibilità di orientare positivamente la pubblica opinione, a togliere incertezze e facilonerie. E potrà dire le sue parole con serenità, con superiorità, con forza di convinzione, rinunciando alla polemica dura ed esclusiva, ad un semplicismo accortamente costruito. Sarà insomma un segno d'amore, senza cui ogni altro valore si disperde.

Gaudio Leonardi

RICERCA

CATTIVA INFORMAZIONE O FALSITA'

E' già stato detto che troppa stampa ha visto il congresso di Viareggio, e oltre questo un po' tutto il problema della rappresentanza studentesca, come un problema esclusivamente politico, come un gioco minore che ripeterebbe i motivi della politica nazionale. E molti si sono fermati al gioco minuto e al pettegolezzo. Non sarebbe evidentemente fatica bene spesa riprendere tutte queste voci. Ad una non possiamo tuttavia rinunciare. Ci ha colpito infatti la leggerezza con cui su « Il Mondo » Paolo Pavolini continua a giudicare i cattolici e la FUCI. Quando dice che « gli universitari dell'Azione Cattolica alternano l'esercizio ascetico ed i ritiri spirituali con il lavoro universitario », gli si potrebbe anche dar ragione perché noi pensiamo la nostra vita come uno sforzo di interiorità e insieme come un servizio all'Università, certo non oseremmo dire che ci abbia capito del tutto; quando però aggiunge che la FUCI « è in genere la più retriva e "reazionaria" fra le organizzazioni cattoliche giovanili », non si direbbe che egli sia molto al corrente delle nostre tradizioni e delle nostre attività: ma è forse troppo chiedere a Pavolini l'attenzione alla storia passata e più vicina alla FUCI. Quanto poi afferma in una lettera apparsa sul numero 7 de « Il Mondo »: « l'accordo avvenuto fra i cattolici e i goliardi sulla base di una maggioranza in Giunta per gli ultimi ed il presidente per i primi, mi era stata confermata da più parti...; se poi al momento delle votazioni... i clericali sono venuti meno alla parola data, è cosa che non potevo prevedere e che non riguarda me, ma piuttosto, la loro coscienza e i loro direttori spirituali », è del tutto falso. E allora dubitiamo che Pavolini abbia seguito i lavori del Congresso viareggino; altrimenti saremmo costretti a pensare che Pavolini è stato mosso da solo malanismo e disonestà. E qui ancora dovremmo ripetere quello che già Cardarelli disse su « Il Mondo » (n. 5) e chiarire a Pavolini che se per un organo esecutivo qual'è la Giunta, c'è stato in passato un accordo, questo non è mai stato fatto per il Consiglio.

Non ci resta che dire a Pavolini di mettersi almeno al corrente di come, e con quale lealtà, hanno lavorato gli universitari cattolici, prima di parlare e di porre qualcuno in accusa; e, se mai, consigliargli, a nostra volta, un « direttore spirituale ». Potrà così imparare i primi doveri del suo lavoro e che cosa una coscienza retta importi ad un giornalista.

M. E.

REVISIONI

UMILTA' DELLA TECNICA E AUTORITA' DELLA COSCIENZA

E' stato manifestato da qualcuno di noi il desiderio di riprendere in esame la presente situazione, dove pare che qualche cosa non funzioni secondo le speranze e le attese di ieri, per prendere coscienza degli eventuali difetti e dare opera ad emendarli e a superarli, oppure (magari!) per rifarci una fondata convinzione della bontà del tutto e respingere come illusioni e tentazioni i dubbi che possano essere sorti nel frattempo.

Una revisione (retractatio, direbbe S. Agostino) di questo genere mi pare abbia il modo di svilupparsi su due piani, importanti entrambi e in collegamento reciproco molto stretto, che però non vanno in alcun modo confusi, a costo di cadere in pericolosi equivoci. Vi è un piano di tecnica sociale e politica e di realizzazioni costruttive in questo senso, dove principalmente funzionano le competenze specifiche; ma, sotto di questo, più profondo, vi è il campo degli atteggiamenti morali, delle coscienze e delle convinzioni umane, delle mentalità, che influenzano indirettamente ma anche sostanzialmente, in virtù di un punto di vista integrale, le operazioni stesse della tecnica e della politica militante.

Ora, noi siamo in continua tentazione di scivolare o da una parte o dall'altra, o verso chi pretende risolvere in una pianificazione tecnica universale l'integrità umana o verso chi sogna di costringere la tecnica alle sue vedute ideologiche, o addirittura di farne a meno.

Per mio conto, dichiaro subito che queste mie modeste osservazioni sono fatte secondo il punto di vista morale (che è poi il vero integrale, sempre che si ricordi essere la morale attuazione del dover essere nel poter essere), considerando da questo la prospettiva del piano tecnico. E' la posizione giusta e obbligatoria in que-

sta sede. In altra sede, altri potrà considerare le cose dal piano tecnico includendovi la prospettiva del piano morale; e, se da entrambe le parti si vede e si ragiona bene, i risultati dovrebbero sostanzialmente coincidere. Ma l'importante è che non si facciano confusioni iniziali.

E proprio qui sta il punto. Se considero le cose dal punto di vista morale, e specialmente di una morale elevata nella luce del Vangelo, io ritrovo un movimento verso la perfezione, un'ansia continua, perché non mai interamente appagata, del meglio, un cammino progressivo di tappa in tappa con la coscienza che nessuna tappa potrà mai essere su questa terra l'ultima e la definitiva; ri-

trovo anche la necessità fondamentale che ogni miglioramento sia sincero, che cioè il rinnovamento e il perfezionamento delle strutture sociali abbia continuamente per causa ed effetto un rinnovamento e un perfezionamento delle coscienze nella verità e nel bene.

Ma riconosco anche i limiti di questo moto: limiti della umana natura, così come è, e non soltanto le colpe e gli errori da cui mal possono difendersi i figli di Adamo, ma quella insormontabile limitazione di vedute, quel procedere lento ed incerto per le vie di una faticosa ragione, quella perpetua problematicità che son caratteristica propria dell'uomo. Donde l'insistente appello evangelico all'umiltà, al perdono, all'abnegazione di sé, come mezzi assolutamente necessari di liberazione nel progresso umano.

Riconosco infine la verità del solenne avvertimento evangelico, che il regno della perfetta giustizia e del perfetto amore, la cui costru-

zione incomincia su questa terra ed è il banco di prova dei figli di Dio, non può avere compimento su questa terra, dove è il luogo di un bene, di una gioia, d'una giustizia e di un amore sempre fatalmente relativi.

Se invece io considero la mentalità che si è venuta formando in questi ultimi anni, forse come conseguenza morbosa, ma in parte anche come causa di terribili sconvolgimenti e furori, trovo un po' da per tutto la pretesa di una giustizia totale, da raggiungersi subito, di una guarigione completa dei mali sociali con la penicillina delle riforme o con la chirurgia delle rivoluzioni; l'illusione di poter tutto, sconvolgendo e rinnovando di colpo strutture inveterate in secoli e millenni (e in realtà

La vera tecnica, invece, vi mostra continuamente il suo faticoso cimentarsi coi fatti, con la materia sorda; vi insegna l'esempio di un continuo provare e di un lento e misurato progredire; è un continuo richiamo all'esperienza e alla riflessione concreta sull'esperienza, una continua diffida dagli avventurosi voli ideologici. La vera tecnica, insomma, con la praticità sensata delle sue operazioni, è ben lontana da ogni pretesa d'assoluto e molto meglio è disposta a situarsi, come strumento di bene relativo, al servizio della coscienza cristiana.

Delineata così la situazione mi permetto domandare: di questa mentalità che si è formata abbiamo, noi cristiani d'oggi, nessuna responsabilità? Non abbiamo mai, nel generoso impegno di mostrare agli altri che il programma evangelico supera tutti i più mirabolanti programmi di umana giustizia, un po' dimenticate quelle altre pagine del Vangelo che ci ammonivano essere il regno di Dio incarnato in terra ma perfetto solamente nei cieli? Non abbiamo mai avuto un certo rispetto umano nel praticare le virtù (oggi stimate reazionarie) della pazienza, dell'umiltà, della rassegnazione, del compatimento, della bontà?

E per converso, quanto alla tecnica: non abbiamo mai, trascinati da una seducente dialettica ideologica, o magari dalla stessa sublimità di principi genericamente affermati e superficialmente assunti, trascurato l'umiltà e la pazienza della vera tecnica, per la risoluzione dei singoli problemi sociali, culturali, economici non solo nella loro generalità ma nella loro innumerevole concretezza, sì da acquistarsi quella competenza su ciò che veramente è e ciò che veramente può essere, la quale sola può condurre ad infallibile segno lo sforzo morale del dover essere?

Al benevolo lettore la risposta.

di AUGUSTO BARONI

suscettibili soltanto di modificazioni lente e pazienti) in forza di un sedicente dinamismo che altro non è se non l'effervescenza nervosa di una debolezza di convalescenti; la insofferenza verso chiunque avanzi un pensar diverso, l'acredine che non distingue errore da delitto, ed errore e delitto chiama ciò che non è conforme alle proprie vedute; il declino di ogni sentimento di tolleranza, di compatimento e di bontà. E tutto ciò in relazione al proposito, magari generoso, di attuare in questa vita un Assoluto di giustizia di cui in fondo nessuno, a cominciare dai suoi più fanatici assertori, sa dare altro che un'idea negativa.

In corrispondenza a questo proposito, sorge l'esaltazione della tecnica, alla quale si demanda (poiché le coscienze sono male trattabili) l'instaurazione del mondo perfetto. Ma in realtà questa tecnica a cui si fa appello è una pseudo-tecnica. E' tecnica ridotta a pura meccanica e poi divinizzata.

UN CENTENARIO

La Gerarchia cattolica in Inghilterra

Ad un lettore di storia religiosa l'avvenimento principale della Chiesa cattolica in Inghilterra durante il 1950, ossia il primo Centenario della ricostituzione della gerarchia, deve apparire come la conseguenza non di una semplice evoluzione, ma di un'autentica rivoluzione. Nessuno nel 1850 avrebbe osato pensare alla scena meravigliosa che si svolse il primo ottobre scorso, quando migliaia e migliaia di fedeli riuniti in Congresso nel capace *Wembley Stadium* si accalcarono intorno al Legato Pontificio ed alle più insigni rappresentanze della gerarchia ecclesiastica per ascoltare riverenti il messaggio pontificio.

Nel 1850, la lettera del cardinale Wiseman, « *Dalla Porta Flaminia* », con cui annunciava il ritorno in patria in qualità di Arcivescovo della risorta gerarchia ecclesiastica, fu accolta con un vero uragano di proteste e di ingiurie contro l'ingerenza e le presunte pretese del Papa. I pochi Cattolici, abituati ad una vita di segregazione, paventavano davanti all'erompere di una reazione così violenta. Essi si preoccuparono della sorte del nuovo cardinale. L'autore di *Fabola* si mostrò molto più audace e sicuro di quanti lo consigliarono di posporre la sua entrata in Inghilterra. Mentre nelle vie e nelle piazze si gridavano insulti al nome del Papa e suo e se ne bruciavano le effigie, egli con grande presenza di spirito giunse a Londra e lanciò il famoso « *Appeal to the English People* ». Nell'*Appello* Wiseman spiegava la sua vera missione ed il significato pratico della Bolla papale *Universalis Ecclesiae*, con cui si ristabiliva la gerarchia cattolica. Egli avvertiva che il titolo di arcivescovo di Westminster non nascondeva nessuna mira a rivendicazioni su l'insigne monumento eretto dalla fede degli antichi padri ed ora cimelio della nazione e della Chiesa Anglicana, ma piuttosto era l'investitura ufficiale per poter lavorare con carità di apostolo fra i vari *slums* di Londra, ove la miseria e l'ignoranza rendevano triste la vita di tante anime.

I tempi soon mutati. Nel 1908 l'idea di un solenne congresso eucaristico internazionale mise in apprensione qualche cattolico, anche perché non mancarono effettive minacce di gruppi di *Orangemen*. Ma tutto si svolse fra il rispetto od almeno l'indifferenza della grande metropoli, ove i Cattolici rappresentano una percentuale minima, già teatro di numerose stragi di « *papisti* ».

La Chiesa nazionale anglicana ha perduto molto del suo fascino e della sua vitalità per molteplici ragioni, anche se sarebbe puerile avanzare profezie catastrofiche sul suo futuro; le innumerevoli sette che si designano con l'appellativo generico « *Non-conformists* », formano una specie di arcobaleno dai colori più disparati, ma che raggruppano solo un numero relativo di individui ed hanno scarsa ripercussione sulla vita nazionale.

L'apatia religiosa è l'ostacolo maggiore, che vieta di tracciare le linee di un avvenire troppo roseo per la Chiesa Cattolica. Dal lato giuridico essa ha conseguito un riconoscimento, il cui apprezzamento non va fatto in rapporto alle poche leggi ancora esistenti contro la sua libertà, ma al completo ripudio della complicata legislazione anticattolica, che per secoli rese l'esistenza quasi impossibile ai pochi « *papisti* » e tolse la vita a numerosi missionari. E' vero che ancora nel 1851 come effetto della reazione popolare contro la ristabilita gerarchia il Parlamento votò una legge, con cui si imponeva la multa di 100 sterline a chi accettas-

se il titolo ad una sede vescovile dal Papa; ma la legge odiosa non fu mai applicata finché un ventennio più tardi venne abrogata. Invece dal 1829, quando si proclamò la famosa emancipazione dei Cattolici (*Catholic Emancipation*) sino al 1926 quando vennero abrogate alcune leggi anticattoliche, il liberalismo inglese un po' in forza dei suoi principi un po' perché costretto dagli avvenimenti, particolarmente dalla pressione dei Cattolici Irlandesi, ha concesso la più ampia emancipazione alla Chiesa. Ora restano solo le leggi, per cui i Cattolici vengono esclusi dalla successione al trono e dalla carica di Lord cancelliere.

Nella vita interna della Chiesa si nota il passaggio dalla giurisdizione della Congregazione di Propaganda a quella Concistoriale (1908); cioè ufficialmente l'Inghilterra cessò di essere un paese di missione. Il numero delle diocesi fu lentamente aumentato dopo il 1850 sino a raggiungere quello attuale di 18, raggruppate intorno

alle quattro province ecclesiastiche di Westminster, Birmingham, Liverpool e Cardiff. Mentre nel 1850 si contavano in tutta l'Inghilterra e nel Galles solo 713 sacerdoti e 593 fra chiese e cappelle; ora si registrano 6.643 sacerdoti e 2.821 edifici aperti al culto. I Cattolici nel 1850 erano più di mezzo milione, rappresentando circa il 3,46 per cento della popolazione; mentre ora sono quasi tre milioni su 43.595.000 abitanti, avvicinandosi in pratica alla percentuale del 10%. Sebbene la maggioranza appartenga ad un ceto di medio benessere economico, essi sono penetrati in tutti gli ambienti ed in tutte le professioni. Il loro attaccamento alla Chiesa è reale e generoso. A costo di mille sacrifici costruiscono chiese e scuole, mostrando un giustificato interesse per questa iniziativa indispensabile in un paese acattolico. Le scuole, primarie e secondarie, rappresentano oggi dopo l'*Education Bill* del 1944 il problema più delicato, alla cui soluzione è im-

pegnato il Cattolicesimo inglese. Esso non intende abdicare al diritto di educare i suoi figli, mentre le disposizioni governative ne rendono insopportabile il peso economico.

L'aumento della popolazione cattolica in Inghilterra si deve in minima parte all'attività delle poche famiglie nobiliari, che poterono conservare in forza del loro blasone e di molte pecuniarie la fede dei loro padri anche durante i secoli di persecuzione. Costoro al momento dell'emancipazione e del rifiorire del Cattolicesimo si trovarono di fronte ad un avvenimento, cui erano per lo più psicologicamente impreparati. Fedeli alle loro tradizioni ben pochi percepirono in maniera chiara le esigenze dei tempi nuovi e della missione, che avrebbero potuto esplicare. Un influsso modesto, e piuttosto indiretto, fu esercitato anche dai molti sacerdoti e religiosi espulsi dalla Francia durante la rivoluzione ed accolti in Inghil-

terra per motivi umanitari e politici.

In gran parte, senza dubbio, lo aumento si deve all'immigrazione, particolarmente irlandese. Fin dal principio del secolo XVIII si registrò un flusso continuo di operai, che abbandonavano l'isola di S. Patrizio per cercare lavoro nella vicina Inghilterra, che andava sempre più industrializzandosi. Al tempo della tremenda carestia (*potatoes famine*, 1845-47) l'immigrazione, non ostacolata da leggi restrittive, assunse l'aspetto di un esodo, che ridusse la popolazione dell'Irlanda a meno della metà. Molte migliaia di costoro si stabilirono in Inghilterra.

Il Movimento di Oxford, se rafforzò la Chiesa Anglicana attraverso l'attività di uomini come il Pusey, portò sicuramente anche un impulso notevole al Cattolicesimo attraverso i non pochi convertiti. Il nome di Newman, la cui fama non si è affievolita dopo un secolo, recò un prestigio considerevole alla causa cattolica e segnò una via per molti suoi ammiratori fra il clero anglicano.

Altre conversioni si sono susseguite, fra le quali ricordiamo quella di G. K. Chesterton, che con H. Belloc, Gerald Mansley Hopkins, F. Thompson ha rappresentato una parte notevole nella vita intellettuale del Cattolicesimo inglese. A causa di questi e di altri nomi i Cattolici non sono più una specie di intrusi nella vita della nazione.

Così pure la metodica, anche se modesta e silenziosa, penetrazione missionaria sino nei centri più remoti ha fatto sì che pure nelle campagne i Cattolici non siano più una rarità come un fossile di mammoth o come un orco, secondo l'espressione cara agli scrittori inglesi.

In tale azione missionaria ebbero ed hanno una parte considerevole sacerdoti stranieri, specialmente irlandesi. Anche molti italiani hanno contribuito ai successi del Cattolicesimo. E proprio uno di essi, il semplice ed infaticabile Padre Domenico Berberi, nel 1845, in una piccola casa presso Oxford, trasformata quasi in un conventino francescano da un gruppo di anime che avvertivano ogni giorno più la loro progressiva lontananza dalla Chiesa Anglicana, ricevette l'abito di Giovanni Enrico Newman. Ed un altro italiano, Padre Luigi Gentili, romminiano, oltre ad esercitare un fecondo apostolato missionario, influi forse più di qualsiasi altro con i suoi molteplici rapporti a Roma, perché si compisse il passo audace di ristabilire la gerarchia ecclesiastica nell'isola. Egli era infatti a questo scopo consultore delegato della S. Sede.

Ufficialmente la Bolla *Universalis Ecclesiae* del 29 settembre 1850 fu una lontana risposta alla Legge della Supremazia (*Act of Supremacy*) del 1534, con cui la gerarchia cattolica fu dichiarata estinta ed incompatibile con le prerogative della Corona inglese. In realtà l'atto pontificio manifestò la speranza di una nuova conversione dell'Inghilterra alla fede di quella Sede, che le inviò già i suoi missionari al tempo di Gregorio Magno. Forse nessuno oggi si prospetta seriamente una conversione in massa oppure una presunta « *riunione* » fra la Chiesa Anglicana e quella Romana, come si sperò da alcuni in passato; ma tutti notano la grande differenza della psicologia della popolazione nei riguardi del Cattolicesimo fra il 1850 ed il 1950 ed il reale, innegabile progresso nel numero di conversioni in questi cento anni: progresso lento, ma sicuro, e non disturbato quasi affatto dalle varie ideologie, che possono rendere perplessi circa il futuro religioso di diverse nazioni del continente.

Angelo Penna



Oh, probità degli antichi! Non ce l'ha fatta, "l'artista" a mantenersi nel più rigoroso rispetto iconografico ed è intervenuto di persona: Cristo dà le chiavi a Pietro e tiene il dito alzato, ad avvertire l'apostolo di chiudersi che cosa, dietro, dignitosissimo, San Paolo.

Vita studentesca a Salonico

Per 90 anni Atene è stata in Grecia l'unica sede di università: dalla fondazione avvenuta nel 1837 al 1927, anno in cui fu inaugurata l'università di Salonico. In quest'ultima città sono stato in contatto con numerosi studenti e cercherò ora di tracciare brevemente quanto penso possa interessare gli studenti italiani e soprattutto per ciò che riguarda le associazioni e la rappresentanza studentesca.

Esiste, a questo proposito, l'E.E.F. (Enosis etnicofronon fititon) — che nei rapporti esterni è indicato Students Committee for Communications. Questo comitato comprende due rappresentanti nominati per ognuna delle sei facoltà (filosofia, istituita nel 1927, agricoltura, giurisprudenza, teologia, matematica e medicina, fondata quest'ultima nel 1942). Il Segretario che lo dirige, fu nominato tre anni or sono dal sig. Elmendorf, rappresentante del W. S. S. F. (World Students Service Found) di Ginevra, facente capo all'I.S.S. (International Students Service). L'E.E.F. s'interessa dei rapporti fra gli studenti e il corpo accademico nelle inevitabili e svariate questioni che sorgono di continuo in materia di tasse, esami, ecc.; cura la pubblicazione di dispense, incoraggia i rapporti tra gli studenti locali e i colleghi di ogni altra parte del mondo. Pubblica anche un bollettino (« *Fititika Néa* »: « *Notizie studentesche* »).

Il comitato, come ho detto, si compone di volontari che sono « *nominati* » dal segretario.

Fino a questo momento, come si

vede, benché nei prossimi mesi l'E. F. abbia intenzione di indire elezioni che possano creare una regolare rappresentanza universitaria, questa è rimasta fuori delle abitudini democratiche. Per spiegarci questa deficienza ed una organizzazione universitaria ancora così primitiva, occorre tener presente le condizioni di vita di questi ultimi dieci anni in Grecia. Condizioni disastrose, che hanno provocato distruzione di materiale, sospensione degli studi, chiusura di Università (quella di Salonico trasformata in ospedale militare), ecc.

La vita degli studenti greci non differisce molto da quella che ebbero gli universitari italiani nell'immediato dopoguerra. Le aule risentono ancora l'atmosfera bellica e le divise sono sempre numerose. La disciplina degli studi non ha raggiunto il livello dell'anteguerra, né d'altra parte la tranquillità si è ristabilita negli animi. Gli anni di guerra, di occupazione nemica, di lotta civile hanno inciso profondamente nello spirito delle giovani generazioni e mi è sembrato che lo spirito goliardico sia oggi, in Grecia, completamente assente. La vita universitaria si concentra in un Circolo Studentesco, e in una Casa dello Studente, ove 400 universitari (il 10 per cento della popolazione universitaria) possono ottenere i pasti a prezzi convenienti.

Esistono altre organizzazioni studentesche tra cui il M.E.E.F., una Unione di cultura tra Studenti che è nata in funzione anticomunista

(si capirà questa intonazione politica ricordando l'aspetto tragico della situazione del Paese negli ultimi cinque anni), ma che ora ha superato questo suo orientamento. Il C.H.F.E. (Unione di Studenti cristiani), facente capo al Z.O.E. Il World Student Relief che si riallaccia (insieme al W.S.S.F. già citato) all'International Student Service.

Se questi aspetti mostrano un minimo di attività sociale, non per questo si può pensare ad una situazione paragonabile, non dirò a quella delle analoghe istituzioni d'oltre Atlantico, ma alle altre università europee; mancano, tra il resto, i fondi e lo Stato non può intervenire in modo efficace per rimediare alla penosa situazione.

L'occupazione nemica ha distrutto e in massima parte asportato il materiale scientifico dai laboratori e quasi nulla si è potuto sino ad oggi sostituire o riavere.

Anche questi brevi dati penso possano avviare la nostra attenzione verso l'università della Grecia. Se poi per mezzo del C.R.U.E.I. o di altre organizzazioni sarà data la possibilità di conoscenza reciproca con scambi di pubblicazioni, o — ancora meglio — di studenti, sono ben convinto che questo contribuirà a creare un rapporto di comprensione tra i due paesi, come esigerebbe una coscienza comune e i motivi di una eguale civiltà mediterranea.

U. S. d. S. E.

"NON HO PECCATO CONTRO LA LUCE,"

di J. H. NEWMAN

Ricordare il cattolicesimo in Inghilterra non è possibile senza ricordare Newman. Trascriviamo qui da «Malato in Sicilia» (ed. Morcelliana, 1950): Newman non era ancora convertito, era venuto in Sicilia stanco e ammalato; pure da questa pagina risulta la sua sincerità, la sua onestà di uomo che ricerca, che guarda in se stesso; e non può, presto o tardi, non scoprire la luce.

(28 dicembre 1834). Credo che il giorno prima, in viaggio, debbo essere stato alquanto (non stordito ma) poco in me, altrimenti di certo la mia indisposizione mi si sarebbe imposta all'attenzione per via delle frequenti soste e riposi. Immagino che avevo un solo desiderio, andare avanti; immagino che i disturbi di Siracusa mi impedivano di godere sul momento di ciò che vedevo.

Credevo, mi ricordo, di aver finalmente trovato che cosa avessi e passai l'intera nottata in quel modo angosciato, come spesso mi capitava in Inghilterra, prima di andare all'estero. Lo dissi al mio servitore e gli chiesi di sentirmi il polso: disse che era febbre. Risposi: «Oh no, mi conosco meglio». Il primo giorno di letto, molti pensieri mi assalirono. Sentivo che Dio lottava contro di me, e sentivo (finalmente sapevo perché) che era la mia ostinazione. Sentivo di essere stato molto ostinato: i Froude erano stati contrari alla mia venuta e così anche a Napoli i Wildeforce, e forse i Neate e gli Anderson. Mi dicevo: «Perché nessuno ha parlato almeno con mezza parola? Perché mi lasciarono a dover interpretare il loro intendimento?». Cercavo quindi di immaginare dove erano i Froude e quanto sarei stato bene in Francia o in Inghilterra con loro. Nonostante ciò pensavo e continuavo a dire a me stesso: «Non ho peccato contro la luce»; e una volta ebbi la concezione confortantissima, prepotente, dell'amore eleggente di Dio, e mi parve di sentire che io ero suo.

Ma credo che tutti i miei sentimenti penosi o piacevoli, fossero accresciuti da un certo delirio (anche se sempre vengono da Dio secondo le vie della Provvidenza). Il giorno seguente i sentimenti di autorimprovero aumentavano. Mi pareva di vedere sempre più chiaramente la mia totale falsità. Cominciai a pensare a tutti i principi da me professati e mi pareva che fossero pure e semplice deduzioni intellettuali di una o due verità ammesse. Mi paragonai a Keble, e sentii che stavo semplicemente svolgendo le sue, non le mie convinzioni. So che allora avevo delle idee molto chiare in riguardo e, credo nell'insieme, vere. In verità, ecco in che modo io mi vedo: molto simile, per esempio, a un pezzo di vetro, che trasmette il calore pur essendo freddo. Ho una percezione netta delle conseguenze di certi principi basilari, ho una capacità intellettuale considerevole di individuarli, ho tanto di gusto da ammirarli, ho un certo potere retorico e istrionico di esprimerli; e poichè non sento un grande (cioè intenso) amore per questo mondo, per le sue ricchezze, onori o qualsiasi altra cosa, ed ho una certa fermezza e dignità naturale di carattere, mi addosso di professarli così come potrei cantare un motivo che mi piace: amando la verità ma senza possederla; poichè

credo di essere in fondo al cuore quasi vuoto, cioè con poco amore, con poca abnegazione. Credo aver della fede, ecco tutto; e quanto ai miei peccati, c'è bisogno di tutta la mia fede per ottenerne la remissione. A proposito questa dichiarazione spiegherà, come mai io possa predicare la verità senza considerarmi gran cosa. Arnold, nella sua lettera a Grant su di me, accusa me, con altri, di identificare l'alta eccellenza, con certe singolarità tutte mie, come dire di predicar me stesso. Ma torniamo a noi. Mi vennero pensieri ancor più seri. Pensavo d'esser stato troppo ostinato nella faccenda del tutorship e ora tutta la mia condotta mi appariva presuntuosa. Mi colpì che il 5 maggio era vicino, giorno memorabile, perchè era il giorno in cui (quel che chiamammo) il mio ultimatum fu mandato al Prevosto; ebbene, al terzo anniversario dovevo trovarmi in letto, ammalato, in terra straniera... mi ricordai, inoltre, che il mio ultimo gesto nel lasciare Oxford fu di predicare un sermone universitario contro l'ostinazione... Nonostante ciò dicevo a me stesso: «Non ho peccato contro la luce».

Non so descrivere tutta la sofferenza mia di quel sabato 4 maggio. La porta della camera non si chiudeva che a chiave, niente serratura a molla, il servitore quasi sempre era via, e quindi mi chiudeva dentro. La sensibilità mi s'era fatta acuta e nervosa al massimo. Costrinsi la mia mente a non pensare a se stessa, e di proposito mi occupavo a contare le stelle, i fiori, ecc., nel disegno della carta alle pareti. Proprio allora (o prima o dopo) si fece sentire il triste piagnisteo dei mendicanti

siciliani, lì fuori della mia porta comunicante per una gradinata con la strada. Come descrivere la desolazione di quel lamento basso, fiavole, monotono, che continuò non so quanto tempo (io, incapace di farci nulla), finchè dopo un poco non me ne liberò il servitore.

Nella desolazione mia più profonda venne allora a riconfortarmi la musica di musicisti girovaghi di passaggio, credo per Palermo. (Nota bene. Avevo veduto, con mia sorpresa, una cornamusa tra Catania e Palermo). La musica pareva quella dell'arpa e del clarinetto, o così mi sembrò. Ora ho l'idea che il mio servitore mi proponesse una passeggiata. Aveva parlato moltissimo di una bella fontana verso la periferia della città, ma io rinunciai a vederla; passeggiammo lungo la strada di San Filippo, poi girammo per un viottolo a sud, (cioè a sinistra). Lì mi sedetti su una panchina sotto un fico (credo le foglie fossero già cadute); e mi chiesi come mai io mi trovassi lì; era sera. Non ricordo più che altro pensai e vidi. (Credo che questa passeggiata si facesse quel giorno, tuttavia, non so come allora ho l'impressione che invece il viaggio sulla mula, che dirò fra poco, si facesse quel giorno). Il mio servitore desiderava, abbastanza naturalmente, credo, andare avanti. Il 6 febbraio 1842 ci venne anche l'idea di fare una bella lettiga sulla quale trasportarmi a Palermo). Mi credeva moribondo e mi raccontò la storia di un ufficiale ammalato che egli aveva servito in Spagna, il quale lasciò a lui tutto il suo bagaglio e poi invece guarì. Lì per lì non vidi lo scopo, della storia. Gli diedi



Non è Newman, né García Lorca; è un signore un po' grasso e triste del '400, in un ritratto di Robert Campin

un indirizzo a cui scrivere in caso che io morissi (Froude), ma aggiunsi: «Sento che non morirò. Non ho peccato contro la

luce»; oppure: «Dio ha ancora del lavoro in serbo per me». Propendo a credere che dissi quest'ultima frase.

IL X CONVEGNO D'ARTE

Siena, 22 - 25 aprile

Si svolgerà a Siena dal 22 al 25 aprile il X Congresso Nazionale d'Arte.

Il tema generale su cui sarà impostato il Convegno è: «La libertà dell'artista». Esso sarà trattato, in riunioni plenarie, in tre sottotemi: «La libertà dell'artista di fronte alla legge mo-

rale»; «La libertà dell'artista di fronte alla tecnica»; «La libertà dell'artista di fronte alla comunità e alla cultura».

Su questa impostazione generale verrà inserita in sezioni separate, la trattazione di temi particolari per le varie arti.

La prima sezione sarà quella di arte figurative. I temi sono: «I primitivi e l'arte contemporanea»; «I primitivi, senesi, i loro problemi e le loro soluzioni»; «L'inserimento dell'artista moderno nel suo tempo».

E lo studio di questi argomenti potrà essere validamente aiutato dalla verifica diretta dei testi senesi.

Il tema per architettura, anch'esso trattato in tre riunioni, sarà: «L'architettura della casa come creazione di un ambiente e nella sua ambientazione urbanistica».

La terza sezione sarà invece dedicata al cinema. E i tre argomenti, prescelti cercheranno di adeguarsi più direttamente ai tre temi generali. Si vedrà infatti quale è il fondamento e il valore della censura cinematografica; quale i limiti della libertà di espressione del regista, nel suo incontro con le varie tecniche e con la pluralità di persone che contribuiscono alla formazione del film; quale il posto che occupa il film nella comunità sociale, come fatto di cultura, e quale il messaggio che a questa comunità affida il cinema italiano d'oggi.

Il convegno sarà completato da una formattiva su «Arte e preghiera», dalle visite alla città e all'Osservanza, da riunioni organizzate, da un concerto, e da una serata cinematografica con la proiezione del film: «Stromboli, terra di Dio».

La formula del Convegno è nuova, rispetto alle esperienze precedenti: si è voluta evitare ogni improvvisazione e dilettantismo, e per questo, piuttosto che una relazione comune per ognuna delle varie arti, si è preferito adottare lo schema della Settimana di studio, con riunioni separate.

Incontro con i poeti del nostro tempo

FEDERICO GARCIA LORCA

Ascoltiamo oggi questo più intimo ripiegamento umano di García Lorca.

Dopo avere conosciuto la ricchezza melodica e la potenza educativa della sua voce non è inutile cogliere la confessione dell'uomo in uno sgomento così umile, così quotidiano.

Sono alcune strofe del «Doppio poema del lago Edem», e hanno una misura e una dolcezza veramente singolari.

Basterebbe notare la linearità discorsiva del verso «come piangono i bambini dell'ultimo banco, o la potenza della immagine «sono un polso ferito che tocca le cose dall'altro lato, che non deve stupire per l'originalità, ma piuttosto per il contenuto di vero. Il Poeta allude alla qualità umana dell'artista, e in generale di chi ha sensibilità poetica, all'apertura su una dimensione oscura e indefinibile - lo smarrimento di una visione di cose che l'uomo comune non vede: «tocca le cose dall'altro lato». E si noti lo svolgimento dell'ultima strofa: «voglio piangere dicendo il mio nome,...

dal "DOPPIO POEMA DEL LAGO EDEM,"

Era la mia voce antica
ignara dei densi succhi amari.
La sento lambire i miei piedi
sotto le fragili felci bagnate.

Ahi, voce antica del mio amore,
ahi voce della mia verità,
ahi, voce del mio aperto costato,
quando tutte le rose nascevano dalla mia lingua
e il prato non conosceva l'impassibile dentatura
(del cavallo!

Tu sei qui a bere il mio sangue,
a bere il mio umore di bambino noioso,
mentre i miei occhi si spezzano nel vento
con l'alluminio e le voci degli ubriachi.

Ma non voglio mondo né sogno, voce divina,
voglio la mia libertà, il mio amore umano
nell'angolo più buio del vento che nessuno vuole.
Il mio amore umano!

Voglio piangere perchè ne ho voglia
come piangono i bambini dell'ultimo banco
perchè io non sono né un uomo né un poeta
(né una foglia
ma un polso ferito che tocca le cose dall'altro
(lato.

Voglio piangere dicendo il mio nome,
rosa, bambino e abete sulla riva di questo lago
per dire la mia verità d'uomo di sangue
uccidendo in me la beffa e la suggestione della
(parola.

NATURA E CULTURA

In una vita che sia libera affermazione di sé, tutto (limitatamente al piano naturale) dipende dall'uomo e dalla sua libertà; l'uomo sente, anche quando li nega, l'orgoglio e il peso di questa verità. Ma d'altro canto egli avverte anche che la sua vita non è tutta e soltanto sua creazione: essa è piuttosto uno sviluppo, una risposta a qualcosa, un impiego di un «materiale», cioè di termini e di dati.

Se analizziamo questo materiale, questi termini, siamo portati a chiamarli situazione ed ambiente: ma se li approfondiamo troviamo che la situazione e l'ambiente contemplano due diverse gradazioni.

L'uomo che s'affaccia su questa realtà che lo ingloba ed è insieme lo scenario e l'alimento stesso della sua esistenza, la trova insieme inflessibile e varia, inamovibile e sempre rinnovabile. C'è qualcosa che non si sposta e cinge insieme l'uomo e le cose, qualcosa che investe l'uomo come aggregato biologico e lo fa area di un regno, unità sottoposta ad un meccanismo e a delle leggi: a questo qualcosa, che investe tutto l'universo sensibile in cui egli vive così come la sua stessa vita biologica, l'uomo ha dato il nome di natura. C'è viceversa tutto uno scenario più mobile che ha leggi, ma leggi che si avvicinano e si trasformano con il trascorrere degli sfondi stessi e sono meglio assonanze che leggi; questo scenario s'esprime in un gergo di cose che diventano anche meccaniche e sono in gran parte impersonali, ma che recano l'impronta dell'uomo, sono il frutto della sua creazione. Tale ambiente, che non è più soltanto natura e ambiente naturale, ma ambiente umano, realtà che è per metà sensibile e per metà impalpabile e spirituale, e ingloba fatti, istituzioni, consuetudini e cose, così come idee e sentimenti, viene oggi chiamato volentieri civiltà. La civiltà è la realtà di quel secondo ambiente che l'uomo crea dopo quello della natura; è, potremmo dire, il secondo regno in cui ciascuno di noi si inserisce per il fatto stesso che la sua vita ha origine e sviluppo in un luogo e in una età determinata, così come la natura è quel primo regno di cui ciascuno di noi partecipa per il fatto stesso che ha vita.

Ora la civiltà come prodotto e accumulazione dell'attività degli uomini, è il risultato e il frutto di una consapevolezza dell'uomo, di un suo essere conscio delle cose e di un suo volere con intelligenza cose nuove. Dalla natura in cui è immerso, l'uomo sprigiona, per così dire, nuova natura e nuova realtà; dotato egli stesso di una natura che non si è dato, immerso in una natura in cui è incluso e di cui è schiavo, l'uomo ha il potere di rendersi conscio di ciò che è e in cui è e di entrare ad impiegare consapevolmente alcune forze per produrne altre, di intendere, alcune cose per crearne delle nuove. Dal giorno in cui l'uomo fa questo, potremmo dire che l'ambiente in cui egli vive non è più la pura natura, ma la natura filtrata dalla consapevolezza dell'uomo: una natura che si arricchisce di qualcosa o, almeno, si esplica e quasi si svolge e si prolunga con l'aiuto dell'uomo. Ma questa coscienza che si esercita sul mondo non è altro che cultura in atto nella forma più originaria e primordiale; e siffatta cultura è coetanea alla nascita stessa dell'uomo: dall'ora in cui Adamo ha osservato il succedersi della prima alternanza di giorno e di notte e dal momento in cui al secondo crepuscolo si è rifugiato in una grotta, è nata la

cultura dell'uomo. Ma c'è di più: la cultura non è solo cronologicamente coetanea all'uomo, è coesistente alla sua struttura. L'uomo è fatto per essere se stesso, uomo in senso integrale: immerso in una natura e dotato di una natura, è fornito di una vita di animale spirituale e chiamato a svolgerla come vita consapevole e come vita responsabile. Sapere è creare, cioè aver coscienza della situazione che circonda la sua vita e inserirsi con libertà per l'uomo la stessa natura del vivere: quel passaggio dall'uomo «posto» in mezzo all'universo all'uomo che vive come uomo nell'universo non è che il nascere appunto della cultura; la quale nel suo senso più profondo, non è che consapevolezza di cose, orientamento tra le cose, iniziativa di impiego delle forze brute, di ciò che è dato, della na-

è quel prolungamento, quella prospettiva nuova che si aggiunge man mano alle cose ad opera della intelligenza e della forza spirituale dell'uomo, è una specie di dimensione di consapevolezza in cui viene prolungata la natura; è ancora una specie di dilatazione della realtà: realtà spirituale — mentalità, orientamento, sensibilità nuova — che s'aggiunge alla realtà fisica.

In questo senso, come è generata in comune, così essa è fatalmente l'ambiente comune di tutti gli uomini, anche se taluni la ignorano; poiché se qualcosa muta o si sposta o si rinnova sulla faccia della terra, nel campo spirituale come in quello fisico, si può dire che è mutato l'ambiente generale della vita degli uomini, quell'ambiente che ciascuna vita umana deve possedere in libertà.

mente detto tutto della cultura quando si è scoperto questo: che essa è vocazione della vita di ciascun uomo come tale. E in questa accezione per la cultura vale la legge che vale per tutte le vocazioni eterne dell'uomo: esse possono essere negate, ma non mai distrutte; possono essere ridotte, trasformate, camuffate, ma non cessano un istante di essere. Chi le nega, lo fa spinto dalla forza della loro presenza, e, spesso, servendosi di esse. Chi nega la cultura compie spesso ciò perché insoddisfatto di una cultura concepita come pura erudizione astratta e vista in edizione ridotta; proprio dunque perché muove alla ricerca inconsapevole del concreto; proprio perché sente la mancanza della vera cultura come coltivazione della vita. C'è di più: chi nega la cultura, la nega per-

La cultura coltiva l'uomo; gli dà consapevolezza, estende il suo orizzonte e con questo la sua potenza: essa rafforza, arricchisce, consolida la natura di ciascuno, è mezzo del suo umano sviluppo.

tura secondo una volontà ed un disegno consapevole, che si fanno intimamente forza creatrice.

In questo senso l'uomo ha cultura prima di possedere dei libri e del materiale scritto, prima di avere delle scuole e dei piani di studio. Ed è per questa stessa profonda ragione che la sua persona richiede cultura e la sua vita non può esimersi dall'essere essenzialmente una partecipazione di cultura, anche quando — come oggi — la cultura si è specializzata e scienticizzata, attraverso secoli di sforzo e ha trovato un gergo complesso e specifico. In questo senso ancora la cultura è un fatto irrimediabilmente sociale: nel suo complesso essa è il deposito accumulato dalla consapevolezza degli uomini, il risultato e la sintesi dei loro orientamenti. Come attività la cultura è fatta da ciascuno ed è opera squisitamente personale, perché è esercizio di intelligenza e di libertà; ma come fatto, come «prodotto» e risultato che rimane, è il patrimonio uscito dalla comunanza degli uomini. Essa

Non è difficile intendere che la cultura diventa conseguentemente il diritto e il dovere di tutti. Parlare e trattare di diritto e di dovere e di necessità della cultura per tutti gli uomini non è questione di punti di vista, così come non è questione di convenzioni politiche o di costituzioni e di leggi. Così come non è spettacolo di modernità e di progressismo o meno protestare contro la cultura. In questo senso ampio e lato la cultura non è una istituzione e un uso ovvero una buona abitudine e un «bene di consumo» più o meno di lusso, di cui si decide in sede giuridica o pedagogica o didattica, o, peggio, accademica o politica o mondana e galante. In questo significato radicale la cultura non è un fatto qualsiasi, che si possa rimuovere o tollerare artificialmente: essa è necessità e diritto e dovere per definizione e per struttura — comune a tutti gli uomini.

La cultura ha in questo senso una giustificazione intrinseca che le conferisce un primato su ogni discorso accidentale; si è vera-

ché s'è fatto un concetto della vita e delle necessità dell'uomo che sembra escludere la presenza della cultura; perché giudica della storia attuale, della società futura ecc., e le pensa indifferenti al beneficio della cultura: nega dunque secondo una visione delle cose che s'è costruita e una informazione ed esperienza del mondo che ha acquistato. E' dunque con la cultura e grazie alla cultura e in base ad una determinata mentalità culturale che egli può negare la cultura. Egli nega questa o quella cultura; ma non può distruggere — anzi esercita — la cultura come forma in sé, come vocazione e potere dell'uomo, come facoltà specifica che costituisce il tramite tra un astratto vivere «naturale» impossibile (e soltanto concepibile per assurdo) e un vivere consapevole.

In sostanza, se ripercorriamo le tappe delle riflessioni condotte fin qui, ci avvediamo che il senso umano e la necessità intrinseca della cultura riposano sul concetto stesso del confronto tra la situa-

zione dell'uomo e il destino della sua vita. L'uomo è destinato:

a) ad uno sviluppo di se stesso;

b) ad un dominio della natura.

La natura sta di fronte a lui come una cosa più forte di lui, come un regno che lo ingloba; la cultura è il patrimonio di chiarificazione attraverso cui l'uomo attua una liberazione dalla natura ed un dominio su di essa. D'altro canto (assumendo qui natura in un senso specifico che investe tutto il complesso psico-fisico di ogni individuo come tale) la natura dell'uomo, ciò che l'uomo ha ed è per nascita, è alcunché di limitato, di debole, di incompleto e ancora di inconscio; si può dire in certo senso che l'uomo subisce la sua stessa natura in quanto non può impadronirsene, e ne è prigioniero, in quanto esso è povero e fragile.

La cultura appunto, come dice il termine nel suo senso etimologico, coltiva l'uomo: essa gli dà consapevolezza, estende il suo orizzonte e con questo la sua potenza. In questo senso essa rafforza, arricchisce, consolida la natura di ciascuno di noi, è mezzo del suo umano sviluppo.

E' forse in questa accezione che la cultura tocca il suo significato più profondo: l'uomo nasce uomo e persona, ma muore personalità, cioè compimento della persona; tutta la vita è una maturazione, in cui l'uomo — che è nato individuo e circoscritto da alcuni dati — diventa creatore di alcuni caratteri specificamente umani che ci fanno parlare per l'uomo di personalità: portatore di tutta la sua libertà, educatore di se stesso. A tutti gli esseri Dio ha dato una esistenza; all'uomo ha dato qualcosa oltre l'esistenza: ha dato di poter essere creatore del senso e del valore definitivo della sua vita. Vivere, anche per chi non se ne accorge o lo rifiuta, è costruire se stessi: è accumulare vita su vita per intendere sempre più il senso e sempre più avere il dominio del vivere.

Forse qualcosa di ciò penetra il senso comune quando venera nel vecchio l'uomo carico di esperienza; come qualcuno che ha conosciuto e toccato a lungo il senso della vita, qualcuno quindi che è più adulto alla fatica e all'arte somma di vivere. Orbene: se la esperienza è la scuola della vita, la cultura è forse qualcosa di più: è una specie indiretta di esperienza più vasta delle cose, che giunge là dove il contatto diretto delle piccole forze del nostro io non giungerebbe; e insieme è una esperienza più ragionata e più calma, già riflessa e consapevole, una esperienza, potremmo dire, data sotto forma di luce, illuminata ed illuminante. Ed è qui forse che bisogna ritrovare il valore enorme, radicale della cultura: essa è una forma tutta interiore di esperienza e di consapevolezza, è un contatto con il mondo sfrondato degli urti e dell'offuscamento delle cose accidentali e caotiche: è un modo di vivere dove e come non abbiamo vissuto con ardore contemplante. E' per questo che la cultura appartiene con diritto supremo ad ogni «uomo che viene in questo mondo»; ed è a questo livello che un giovane deve ritrovare la cultura, dimensione di umana ampiezza della sua umanità. A questo volto della cultura, intesa come quella che può destare eros e dare amore, come dilatazione d'esperienza interiormente consumata, dovremo pertanto tornare, più pensosi come di fronte a realtà che sfiora la fatica più profonda e obliata dell'uomo: morire padrone di una vita, quella che ha avuto per sé e che ha consumato palmo a palmo con la libertà; presenza inistruttibile, operaio ed artefice che non si può congedare e compie sempre l'opera sua: o di attimi o di mesi o di anni.

Maria Teresa Antonelli



Stanno facendo una grande scoperta, evidentemente

La "Humani generis"

Tra gli avvenimenti straordinari che hanno caratterizzato il trascorso anno santo occupa un posto preminente la pubblicazione dell'Enciclica *Humani generis* del 12 dell'agosto scorso.

A sei mesi di distanza la sua importanza è sempre più chiaramente avvertita fra gli intellettuali e la sua meditazione sempre più feconda. Non è ora il caso di analizzarla: tutta la stampa e soprattutto le riviste scientifiche ne hanno abbondantemente trattato. Limiteremo perciò il nostro discorso ad alcuni aspetti di insieme che ci paiono di notevole rilievo. La enciclica è caratterizzata da sobrietà di esposizione non disgiunta da una straordinaria ampiezza di argomenti, trattati con estrema precisione e con direttive precise e nitide che sono state il più ambito conforto a studiosi che ormai da vari decenni non risparmiavano le loro fatiche intorno ad argomenti che polarizzano l'attenzione del mondo culturale e scientifico. Non sfugge pure all'attento lettore il senso di profonda comprensione per gli uomini erranti anche se decisa e senza reticenze è la condanna degli errori. Commuove infine la paterna cura con la quale il Supremo Pastore e il Padre Comune richiama quelli che «deplorando la discordia e la confusione che regna nelle menti umane, sono mossi da uno zelo imprudente e spinti da uno slancio e da un grande desiderio di rompere i confini con cui sono fra loro divisi i buoni e gli onesti» ed offrono il fianco a «un altro pericolo, tanto più grave, perché si copre maggiormente con l'apparenza della virtù» e «abbracciano un genere di *irenismo*, con il quale omette le questioni che dividono gli uomini, non cercano solamente di ricacciare, con unità di forze, l'irrompente ateismo, ma anche di conciliare le opposte posizioni nel campo stesso dogmatico».

Dopo l'accento alle posizioni di alcune scuole teologiche (specialmente francesi), la lettera ribadisce la posizione del pensiero cattolico nei riguardi di principi fondamentali: «lo *storicismo* che si attiene solo agli eventi della vita umana e rovina le fondamenta di qualsiasi verità e legge assoluta, sia nel campo della filosofia sia in quello dei dogmi cristiani»; lo *esistenzialismo* che, «ripudiata le essenze immutabili delle cose, si preoccupa solo della «esistenza» dei singoli individui»; il relativismo dogmatico e l'evoluzionismo monistico e panteistico insieme all'idealismo, all'immanentismo e al pragmatismo avevano già avuto la loro condanna nei precedenti documenti.

Se poi limitiamo la nostra osservazione ai documenti del regnante Sommo Pontefice: le encicliche *Summi Pontificatus*, *Mystici Corporis Christi*, *Divino afflante spiritu* e *Mediator Dei*, possiamo ben dire che la presente le richiama e le riassume tutte. Richiamo tanto più utile ed efficace se si pensa che, come lo stesso Pontefice fa notare, «specialmente oggi, vediamo come da ogni parte vengano offesi gli stessi principi della cultura cristiana».

Di questa cultura cristiana gli studiosi cattolici si sentano militi fedeli e ricercatori laboriosi nel campo delle scienze biologiche e in quello della storia, della filosofia e della teologia.

Non trascura il S. Padre di ammonire gli onesti e sinceri, a non tralasciare il ricorso alla «Rivelazione divina, affinché quelle verità, che in materia religiosa e morale non sono irraggiungibili, si possano da tutti conoscere con

facilità, con ferma certezza e senza alcun errore». La morale necessità della Rivelazione è provata inoltre dalla presenza di dissensi ed errori, fuori dell'ovile di Cristo. E di questo fatto, afferma il Pontefice «non c'è da meravigliarsi... poiché le verità che riguardano Dio trascendono del tutto l'ordine delle cose sensibili; quando poi si fanno entrare nella pratica della vita e la informano, allora richiedono sacrifici ed abnegazione».

Questo richiamo posto al principio della lettera è un grave ammonimento ed una serena denuncia che deve farci molto meditare. Esso è un richiamo alla coerenza della vita ed allo stesso tempo un confortevole incoraggiamento a fondare l'edificio della nostra formazione spirituale e culturale sulle ferme basi della fede e della grazia.

Altre due osservazioni ci si permettano in questo rapido sguardo ad un documento che per la sua complessità e profondità merita ampi studi ed approfondite meditazioni; il Santo Padre segnala e stigmatizza due tendenze che hanno alcunché di analogo fra di loro: uno smodato desiderio di novità ed una sottovalutazione dei documenti del magistero ordinario della Chiesa. Tendenze pericolosissime, è chiaro, perché spingono a mete che sono completamente fuori della ortodossia.

Vi sono cioè coloro che «ritengono non assurdo, ma del tutto necessario, che la teologia, in conformità ai vari sistemi filosofici, di cui essa nel corso dei tempi si serve come strumenti, sostituisca nuovi concetti agli antichi; cosicché in modi diversi, e sotto certi aspetti anche opposti, ma — come essi dicono — equivalenti, esponga al modo umano medesime verità divine».

«Aggiungono poi che la storia dei dogmi consiste nell'esporre le varie forme di cui si è rivestita successivamente la verità rivelata, secondo le diverse dottrine e le diverse opinioni che sono sorte nel corso dei secoli. Da quanto abbiamo detto è chiaro che queste tendenze non solo conducono al relativismo dogmatico ma di fatto già lo contengono; questo relativismo poi è fin troppo favorito dal disprezzo verso la dottrina tradiziona-

le e verso i termini con cui essa si esprime. Tutti sanno che le espressioni di tali concetti usate sia nelle scuole che nel magistero Ecclesiastico, possono venire migliorate e perfezionate: è inoltre noto che la Chiesa non è stata sempre costante nell'uso di quelle medesime parole. E' chiaro che la Chiesa non può essere legata ad un qualunque effimero sistema filosofico; ma quelle nozioni e quei termini, che con generale consenso furono composti attraverso parecchi secoli dai dottori cattolici per arrivare a qualche conoscenza e comprensione del dogma, senza dubbio non poggiano su di un fondamento così caduco». Ci si perdoni la lunga citazione, ma ci è sembrato non di scarsa utilità richiamare le sapienti parole del Santo Padre su di un argomento oggi profondamente sentito e sul quale varrebbe la pena di soffermarsi a lungo.

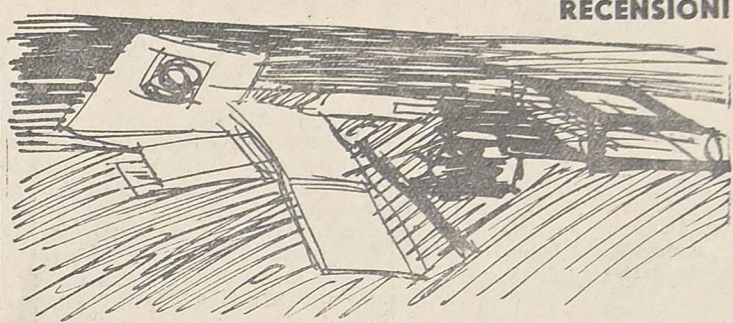
Non mancano poi coloro dai quali «quanto viene esposto nelle encicliche dei Sommi Pontefici circa il carattere e la costituzione della Chiesa, viene, di proposito ed abitualmente trascurato...». Più avanti è detto: «Queste affermazioni vengono fatte forse con eleganza di stile, però esse non mancano di falsità».

E ci sembra opportuno dopo di aver discusso di un documento pontificio chiudere con questo richiamo al valore delle Encicliche: richiamo che per ogni intellettuale cattolico è luce e conforto nella sua pratica.

Antonio Zama

Su molte riviste sono usciti articoli di commento e di studio dell'Enciclica. Ne segnaliamo qui alcuni.

R. D'Ouince, *Commentaires de l'Enc. H. G.*, in «*Études*», 12, 1950; R. Ronquette, *L'Enc. H. G.*, in «*Études*», 10, 1950; Enc. H. G., in «*Revue Thomiste*», 1, 1951; Die *Enc. H. G.*, in «*Herder-Korrespondenz*», 10, 1950; C. Boyer, *L'Enc. H. G.*, in «*Humanitas*», 11, 1950; M. Flick, *L'Enc. H. G.*, in «*Civiltà Cattolica*», q. 2406, 1950; F. Morandini, *Filosofia e apostolato nell'Enc. H. G.*, in «*Civiltà Cattolica*», q. 2408, 1950; A. Bea, *L'Enc. H. G. e gli studi biblici*, in «*Civiltà Cattolica*», q. 2410, 1950; A. Carlini, *Su l'Enc. H. G.*, in «*Studium*», 10, 1950; J. Levie, *L'Enc. H. G.*, in «*Nouvelle Revue Théologique*», 8, 1950.



IL LIBRO DELLA MADONNA

Chi ha presenti le solenni e forti storie di Gioacchino ed Anna negli affreschi goteschi a Padova? O chi non conosce il dolce e sereno matrimonio della Madonna che ha dipinto Raffaello? Chi non ha visto la piccola Maria salire la enorme gradinata del Tempio di Gerusalemme, sola, tra la folla che Essa non avverte, nel quadro grandioso che Tiziano ha lasciato nella Scuola della Carità all'Accademia di Venezia? Ma troppo pochi sono quelli che hanno anche pensato all'origine ispiratrice di questi conosciutissimi testi iconografici; e troppo pochi artisti saprebbero ritrovare oggi queste «storie». Altri, scorrendo i Vangeli più attentamente si saranno invero domandato da dove vengono le pur numerose notizie che sono diffuse tra i cristiani attorno alla Madonna. Molti vorranno ancora leggere e conoscere tante tradizioni poetiche, tanti fatti così straordinari e così profondamente ricchi di ispirazione. E' quindi fortuna che per tutti costoro non occorra più citare testi difficili, latini o greci o primitivi e dal linguaggio troppo arcaico, ma invece si possa offrire addirittura non i rifacimenti medievali, ma il libro che è la fonte più antica e più originale di tutte queste cose. Questo «Protevangeli di Giacomo», edito da Neri Pozza per i tipi dell'Istituto Tipografico Editoriale di Venezia, che già ci hanno dato il notissimo Vangelo tradotto dai quattro poeti italiani, risponde a tutte le esigenze e a tutte le domande. E' sì un libro apocrifo (cioè non canonico e quindi non rivelato né direttamente ispirato) ma è l'eco ampia e amorosa che il Cristianesimo primitivo diffuse attorno a sé, spingendo molti a raccontare, ampliare, estendere con ingenua pietà e poesia i dati, spesso assai brevi dei Vangeli, che si riferiscono alla Madonna. E questo libro, il cui titolo più vero (come annota don Bartoletti, al quale è dovuta la postilla finale sulla storia del testo e i chiari e profondi commenti che non perdono mai semplicità e facilità) dovrebbe essere quello posto qui nel frontespizio come sottotitolo «Nascita di Maria la santa che generò Dio la

gloriosissima madre di Gesù Cristo», è veramente il libro di Maria, dove impariamo a conoscere i suoi genitori, la sua consacrazione verginale nel Tempio santo, la storia del suo matrimonio e la casta abitazione con Giuseppe fino alla nascita di Gesù, circondata dal miracolo (abbastanza noto) dell'attimo immobile del mondo che riceve il suo Salvatore e che sarebbe qui da citare intero come esempio, anche, della stupenda fermezza della bellissima traduzione. Perché l'edizione di Neri Pozza è, come sempre, esemplare di finezza, di chiarezza e precisione. La traduzione della sig. Clelia Rottuno è di una modernità limpida pari alla dolcezza del racconto. Perfino la stampa riesce a segno esteriore della nitidezza interiore della poesia. Anche i quattro disegni di Mirko Vucetich, che sicuramente accontenteranno meno, cercano nella loro grafia ridotta a lieve arabesco di spiritualizzare al massimo (ma senza simbologia) la materia ispirata da passi così alti.

Insomma un dolce e caro libro da leggere insieme al «Libro» che lo precede in autorità e storicità, dove con pari semplicità ma divina ispirazione è raccontata la vita del Figlio di questa «santa e gloriosissima Madre».

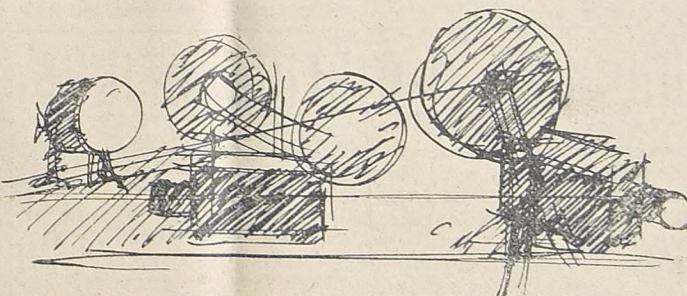
Gigi Scarpa

Il Protevangeli di Giacomo. Neri Pozza, Venezia.

PINOCULUS

—Cioè Pinocchio in lingua latina. Enrico Maffacini ha compiuto in versione con buona conoscenza del latino e dei modi traduttori, affrontando i problemi che il testo di Colodi proponeva in sede estetica. Non occorre qui dirne i risultati. Ci pare però che questo lavoro conservi, oltre l'esercizio di retorica e di stile, un suo valore di costume pedagogico, di ambientazione scolastica. E così si potrà leggere: «— Josephete, desine me intus afficere, secus te Polendinam appellabo!...». E qualcuno ancora sorriderà, dandosi una fregatina alle mani «manus que inter se perficant».

Pinoculus, in lat. serm. conv. ab H. Maffacini, Marzocco, Firenze, 1950.



"JUSTICE EST FAITE,"

di CAYATTE

stenza ai troppi personaggi della vicenda.

A nostro giudizio ci è sembrato che sotto la chiara perfezione esteriore, con la quale il regista ha saputo presentare e fondere in una rigorosa sintassi la difficile materia, sia mancata proprio quella tensione umana, quell'assidua vitale analisi dell'uomo che avrebbe dato fermento e vita alla perfetta ma fredda costruzione formale.

I casi dei sette individui, infatti, se analizzati nella loro effettiva consistenza umana, e prescindendo dalla innegabile gemellata narrativa con cui ci sono offerti, si spogliano del loro fascino esteriore per scivolare quasi in una sorta di immobile artificiosità;

nessuno dei sette casi ci sembra più mantenere, considerato singolarmente, il valore contenutistico che lo esaltava nella stringente costruzione del racconto.

Così si ha l'impressione, per verità mai troppo scoperta, che gli atti e i sentimenti ubbidiscano, più che a un genuino moto interiore, ad una predisposizione esigente cui non possono sottrarsi e che l'assunto abbia a tal punto interessato l'autore, da raffreddarne in una lucida perfezione lo slancio lirico, quasi come per un gioco di intarsio, dove i singoli pezzi risultano ormai rifiniti in ogni particolare, ma pur sempre mancanti di un'anima. E anche il tono stesso di alcune sequenze sembra convalidare la nostra im-

pressione: ad esempio le limpide inquadrature della fattoria, ove i tre personaggi sono fotografati con una perfetta dosatura di scorcio e di movimento, ma che forse proprio per questa loro nitidezza paiono risultare non del tutto a fuoco con l'atmosfera generale del racconto, inquadrature come sono tra una satira cordiale e un intelligente «divertissement» che richiama a certo teatro francese di un Crommelink o di un Giono.

In altri personaggi si rasenta il macchietismo di maniera (il colonnello) altrove si scopre una certa tendenza da parte del regista a insistere sulla funzionalità di una vicenda (il cattolico, l'uomo di mondo), molto meno spesso egli si lascia andare a qualche ricerca di effetto.

Abbiamo insistito, come si vede, su quanto di meno positivo ci offre il film, proprio perché, da molte parti, se ne è già detto tutto il bene possibile. Ma riteniamo, alla resa dei conti, che esso abbia meritato il massimo riconoscimento a Venezia la scorsa estate. In ogni modo, poiché ci dicono che lo stesso Cayatte ha in cantiere un secondo film sulla giustizia (e un terzo completerà la trilogia) attendiamo, per un giudizio complessivo e più vasto, che la complessa fatica sia conclusa.

Dor

Lettura biblica

Non c'è un periodo dell'Anno Liturgico destinato in particolare alla lettura dei Salmi: sono la preghiera abituale della Chiesa. Ma se vi è un periodo in cui acquistano più pregnanza il loro senso di preghiera cristiana, questo è la Quaresima; più ancora il tempo di Passione e la Settimana Santa, quando i Salmi sono soprattutto l'espressione personale di Gesù.

Se tutto l'Antico Testamento è norma di vita spirituale, tuttavia nessun libro dell'A.T. ha avuto un'importanza per la formazione della spiritualità cristiana come il libro dei Salmi. Si può dire senza esagerazione che l'incomprensione e il non uso di questo libro determinano inevitabilmente uno scadimento per la vita del cristiano. La preghiera dei Salmi è divenuta talmente la preghiera della Chiesa da determinare essenzialmente i caratteri stessi della pietà cristiana. Dopo i Vangeli nessun altro libro si può dire ha contribuito di più a caratterizzare e ad alimentare la vita spirituale del cristianesimo lungo tutta la sua storia. Questo per un duplice motivo.

1) I Salmi, come abbiamo detto, sono divenuti ben presto la preghiera della Chiesa: la sua liturgia, l'ufficio divino, in gran parte altro non sono che il canto e l'uso del Salterio. Ci si potrebbe domandare come mai il cristianesimo non si è formato una sua propria liturgia e un suo libro di preghiere: sembra perfino strano, a una prima considerazione, che la Chiesa abbia fatto suo il libro della preghiera dell'antico Israele; ma appunto in questa, più che in tutte le altre espressioni della sua vita, si dimostra la continuità fra l'Antico e il Nuovo Testamento. La Chiesa altro non è che il vero Israele: sono suoi i tesori di Israele, sua la promessa: ed è una perciò la vita che da Abramo giunge fino a noi.

Del resto i Salmi prima di essere la preghiera della Chiesa sono la preghiera stessa di Gesù. Il Vangelo sottolinea più volte l'uso che ne ha fatto il Divino Redentore: è Lui che li ha consegnati alla Chiesa, è da Lui che la Chiesa li ha ricevuti: e se la Chiesa ora prega con queste antiche parole, queste antiche parole hanno ricevuto dalle labbra di Cristo un contenuto nuovo o, piuttosto, un approfondimento, una interiorizzazione dei temi religiosi di questo libro, sicché nella trasposizione spirituale che ha avuto sulle labbra di Cristo, la Chiesa può usare ora il Salterio come libro della sua stessa preghiera, preghiera non dell'Israele carnale ma del nuovo popolo santo di Dio. Se non fosse così, il Salterio non potrebbe essere semplicemente il libro della preghiera cristiana. Anche quando gli accenti sono più nobili e puri, letteralmente presa, questa preghiera non conviene spesso del tutto al cuore cristiano.

2) Il Salterio è la preghiera della Chiesa anche perché più di ogni altro libro ispirato da Dio si adatta a tutte le condizioni umane, a tutti gli stati d'animo, a tutti i doveri del credente. Tutti i temi religiosi dell'Antico Testamento sono presenti: la Provvidenza divina che guida Israele nella sua storia, la presenza di Dio in mezzo al suo popolo (67), i benefici di Jahwè, la legge divina (18; 118), la contrapposizione delle due città: Babilonia e Gerusalemme (136), la lotta del popolo di Dio contro i suoi nemici (26 ecc.), la regalità del Messia e la sua vittoria (111), l'universalità della salute promessa (46; 116 ecc.), il tempio di Dio centro della vita del mondo (121)... E non soltanto tutti i temi religiosi sono presenti ma anche tutti i sentimenti dell'uomo: l'indi-

I SALMI

gnazione e l'odio contro i nemici che invoca vendetta (108), lo sgomento nella prova (68), lo smarrimento dinanzi al dolore (6; 37), il grido ora accorato ora quasi disperato dell'anima ferita dal male (34; 58), il senso della vanità universale (38) e la lode e il giubilo e l'ammirazione sconfinata per le opere di Dio (97; 103), la riconoscenza (102; 144), il desiderio ardente dell'unione divina (41; 72; 83), la confidenza, l'abbandono dell'anima a Dio (22; 24; 122; 90; 30 ecc.), il calmo riposo dell'anima nella meditazione della legge del Signore (33; 118). C'è l'uomo nella sua vita privata e c'è l'uomo nella sua vita pubblica: la famiglia (172), la vita comune tra i fratelli (132), il senso della solidarietà nazionale (86), la vita religiosa di tutto un popolo (23; 77; 73; 135; 88; 95), che è veramente il popolo sacerdotale.

D'altra parte, il libro dei Salmi poteva sostituire tutto l'Antico Testamento nella meditazione religiosa del credente: ne era il compendio e ne suggeriva l'interpretazione. Gli ricordava la creazione e la dipendenza di tutte le creature da Dio (18; 28; 103), e gli faceva presente nei grandi avvenimenti religiosi della storia d'Israele, in particolare dell'esodo, la Provvidenza amorosa di Dio che dirigeva il suo popolo (23; 77; 73; 135; 88; 95; 135), il senso profondamente acuto del peccato umano come la rivelazione primitiva (13; 31; 50); esaltava il suo spirito nella sicurezza dell'alleanza contratta da Dio col suo popolo mediante la legge come la rivelazione mosaica (18) e gli faceva presente la rivelazione profetica nell'alta meditazione religiosa sugli attributi divini (89; 101; 138) e nella espressione singolarmente pura e profondamente sentita di una religione interiore (20; 42; 49; 83; 89; 129); era per lui un codice di vera saggezza pratica e un

libro che gli diceva gli accenti più belli della pietà così caratteristica, nella umiltà della sua espressione, propria dei libri sapienziali (30; 33; 36; 118). Ma particolarmente il libro dei Salmi più che gli altri libri dell'Antico Testamento gli ricordava la redenzione mediante la Croce (21; 68), la grandezza e l'universalità della salvezza, il regno di Dio su tutti i popoli (92; 93 ecc. fino a 99): il carattere direttamente messianico di molta sua parte (2; 39; 44; 71; 88; 111; 131) lo faceva particolarmente caro al suo cuore.

Il Salterio sembra sia stato usato nella preghiera della Chiesa fin dal I secolo; ma certo fu soprattutto il monachismo che lo rese popolare. I monaci non hanno altro codice di spiritualità, non altro libro di preghiera che questo: lo imparano a memoria, lo meditano giorno e notte, lo cantano alternativamente. E' dai monaci che forse la Chiesa lo accoglie per l'ufficio divino che essa impone ai chierici. Fra i libri di spiritualità più importanti sono certamente i commentari dei salmi, primo fra tutti le *enarrationes in psalmos* di S. Agostino che più di qualunque altro suo libro ci rivela la profondità, la ricchezza, la complessità e la vastità della sua vita interiore. Quello che ha scritto il Pontet «L'exegèse de St. Augustin prédicateur» rimane fondamentale per la comprensione della stessa evoluzione religiosa della grande anima sua.

Divo Barzotti

Sono numerosissime le traduzioni e le introduzioni ai Salmi. Raccomandiamo soprattutto l'eccezionale volume introduttivo del Miller «I Salmi», ed. S.E.I. (la traduzione non è buona).

Fra le traduzioni, quella del Vaccari: «I Salmi tradotti dall'ebraico, con la volgata di fronte», Torino S.E.I., oltre quella, buona, nella Bibbia curata dal Ricciotti. Si può aggiungere, nella cosiddetta Bible de Jérusalem («éditions du Cerf») il volume sui Salmi (introduzione, traduzione, buoni commenti).

NOTA LITURGICA



Lodi a Vespro.

Se la Messa è l'azione per antonomasia, di Cristo che la compie e la ripresenta suprema al Padre, e nostra in Lui: la seconda offerta che sale da Cristo e dai suoi al Padre, il secondo sacrificio, il «sacrificium laudis», è quello della parola che comunica, esprime, manifesta, la lode adorante della fede e dell'amore, l'impegno dell'ossequio, dell'obbedienza, della compunzione e della riconoscenza, uniti al richiamo di aiuto, di divina collaborazione incessante e confortante.

La conversazione col Padre, consuetudine di Gesù come dei Patriarchi e dei Profeti e di tutti i «santi» della Chiesa, trova il suggerimento principe da Dio stesso, che ispira, accompagna, l'umano colloquio con Lui. Lodi notturne e quotidiane, nel mattutino e nelle sette ore illuminate.

Tra tutte, prima di tutte, per il tempo e la spirituale suggestione, l'ora del vespro, del vespro festivo, l'ora nostra, l'ora dell'uomo che si affatica e si avvia al mistero, l'ora della tristezza insoddisfatta, dell'opera incompiuta, l'ora della speranza, mirante al riposo, all'esaudimento. L'ora di vespro con i suoi cinque salmi si avvia col più ricco e maestoso e sapiente tra tutti gli altri: il salmo di David, il CX (109), il Dixit Dominus che ebbe l'onore supremo della più solenne citazione di Gesù a conforto della sua realtà divina: «Come va dunque, riprese Gesù, che David ispirato da Dio lo chiama Signore (il Cristo); dicendo — il signore disse al mio Signore: siediti alla mia destra...» (Mt. XXII, 43-44).

E' il salmo del Veggente, del Profeta che contempla il Messia regnante giudice sacerdote e vittima: ne allora la divinità «Dominus», il Figlio cui il Padre dice: «ante luciferum genui te», ne sente la tremenda possanza, «porrò i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi»: lo segue sacerdote eccezionale, fuori di ogni tempo e di ogni umana casta o gerarchia: «tu es sacerdos in aeternum

secundum ordinem Melchisedech». Egli sarà l'ultimo perfettissimo giudice, «giudicherà le nazioni, farà mucchi di cadaveri», ma pure lo si vedrà chinato al misterioso torrente dove viatore berrà l'acqua della stanchezza, della fatica redentrice, per risollevarsi trionfatore nei secoli: «prophetea exaltabit caput».

Ricordiamo, riassumendo con il Lesêtre, che il Dixit Dominus è il salmo più ricco di verità, enunciando esso la superiorità e la divinità del Messia, la sua onnipotenza e la sua Ascensione, la sua vittoria ultima sopra tutti i nemici, nella battaglia iniziata a Gerusalemme, nella missione consacrata dal suo sacerdozio specialissimo, e coronata dalla sua supremazia su tutti i popoli, che Egli solo ha il diritto di giudicare definitivamente, dopo l'umiliazione e la gloria della sua redenzione, compiuta come Figlio dell'Uomo e come Figlio di Dio.

Considerata la magnificenza del Cristo Uomo e Dio, umiliato e glorioso, sacerdote e vittima, ne consegue giusto il canto di compiacenza e di lode del successivo salmo CXI (110) il Confitebor, inno «alfabetico», i cui 22 versi iniziano uno dopo l'altro rispettivamente con le lettere dell'alfabeto ebraico, canto che si sofferma estatico sulle grandi opere benefiche, «magna opera Domini», sulla giustizia e i prodigi, «confessio et magnificen-

tia opus eius et iustitia eius manet», sulla maestà splendida, «sanctum et terribile nomen eius». Sommo della saggezza è quindi l'ossequioso rispetto ed obbediente a Dio, «initium sapientiae timor Domini». Omaggio filiale al Signore buono e misericordioso, al donatore della Patria Celeste, all'evangelizzatore della verità e della moralità, al liberatore di ogni schiavitù. A Lui l'onore e le grazie per la manna eucaristica, «escam dedit timentibus se», per il Paradiso «hereditatem gentium», ch'è riservato ai buoni operatori dall'«intellectus bonus».

E la lode si concretizza nell'impegno di servirlo il Signore, di corrispondere alla sua magnificenza paterna con la filiale giustizia della vita: «Beatus vir qui timet Dominum». E' il salmo susseguente CXII (111), che medita sulla felicità del giusto, il quale vive nella luce della rettitudine docile ed obbediente, imitatore del suo Dio che gli è elargitore di doni, perché si faccia lui l'uomo a sua volta donante, «misericordiae et commodat», verso il prossimo, che lo ricorderà in eterno riconoscente.

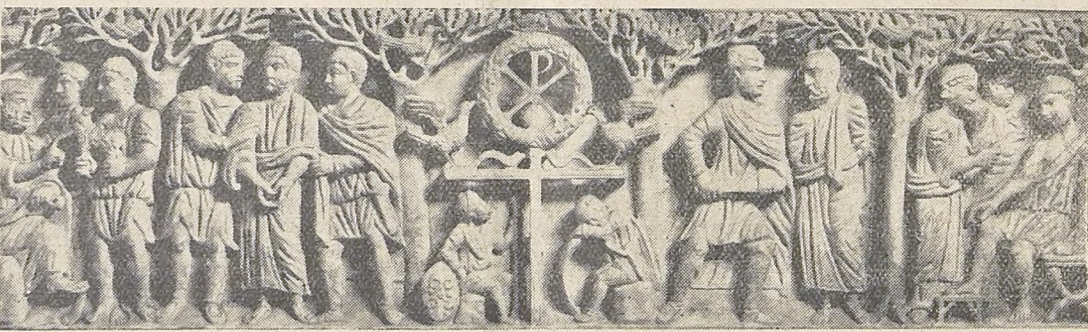
Fiducioso nel suo Dio, egli non si lascerà turbare da nulla e da nessuno, sicuro del comune trionfo sul malvagio. Perché questi concluderà nello stridere dei denti, «dentibus suis fremet et tabescet», la sua invidia e gelosia, mentre la sua indigna bramosia si dissolverà: «desiderium peccatorum peribit». Simile al salmo precedente, nella lode e nelle considerazioni, e nella struttura «alfabetica», si differenzia da esso nella conclusione del rapporto che insieme fondano: come Dio agli uomini, così gli uomini ai loro fratelli sono disposti a dare aiuto e misericordia. Dal Bene di Dio germoglia il bene degli uomini e tra gli uomini.

Allora ritorna alla l'adorazione osannante ed invitante: «Laudentes pueri Dominum», del salmo CXIII (112), cantato certamente da Cristo nell'«hallel» pasquale nell'Ultima Cena. Lode a Dio dai suoi servi, lode al suo Nome, «sit Nomen Domini benedictum», lode al Signore che dalle sue ineffabili altezze guarda agli umili e ai disgraziati per elevarli, e fare della follia umana la sua sapienza ed onnipotenza, fecondando gli inutili che a Lui si uniscono, perché «chi è come il Signore?». E l'aveva gridato l'arcangelo Michele umile e vittorioso per rivelare ed accettare nella fede più sapiente la più paradossale sapienza. Potenza del Dio che «depose i potenti dai loro seggi ed esaltò gli umili», così come ne canta il Magnificat che a questo salmo precisamente si ispirava.

E conclude solenne e grandioso il Vespro con il salmo della riconoscenza rinarrante ad uno ad uno i principali benefici del Signore, che liberò Israele dall'Egitto e l'umanità da Salana. «In exitu Israel de Aegypto»: il doppio salmo CXIV-CXV (113), che dapprima si sofferma sulla gratitudine e poi (dal versetto 9) sulla speranza che i prodigi benefici continuano per l'avvenire per l'onore stesso di Dio: «non nobis, Domine, non nobis, sed Nominis tuo da gloriam». Vani furono e saranno gli idoli di ogni genere, vani i beni terreni, «os habent et non loquentur», ma grande ed unica valevole la speranza nel Signore che può tutto ciò che vuole, nel Signore che diede la terra agli uomini e ne promette il Suo Cielo, se in Lui viviamo fin d'ora, appunto per vivere in eterno con Lui, felici, perché «non mortui laudabunt te, Domine: neque omnes qui descendunt in infernum». — Sed nos qui vivimus, benedicimus Dominum».

Contro la morte per la vita, e per l'unica vita, amano il Signore gli uomini, che da Lui furono posti nell'essere e nell'amare, perché si facciano, attingendo da Lui, anche con la preghiera interceditrice di grazie, si facciano degni di quel rinnovato essere e di quel perfetto amare, che comporrà il futuro vivere beato nell'eterna celeste liturgia dopo il devoto vespro della giornata terrena.

Guido A. Martinelli



Rilievo da sarcofago: opera dell'arte cristiana dei primi secoli

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Mettiamo qui qualche notizia bibliografica e alcune pratiche indicazioni per la lettura della Legge, sulla quale un articolo introduttivo è apparso nell'ultimo numero.

Un commento un po' più ampio che quello contenuto nella Bibbia del Ricciotti o in quella del Crampon, si troverà nel primo (Pentateuco) e nel secondo volume della Bibbia italiana a cura del Pontificio Istituto Biblico (traduzione sui testi originali, ed. Salani). Purtroppo non so che esistano libri cattolici recenti e accessibili che aiutino alla meditazione dei testi specialmente della Genesi. Ma è fondamentale per la formazione di un solido spirito religioso e cristiano la lettura e la meditazione almeno di alcuni parti del Pentateuco, in particolare della Genesi. Qualche volta questa lettura richiede da noi, che abbiamo altra mentalità, un po' di sforzo e di pazienza; ma val la pena di fare questo sforzo e la pazienza ha il suo premio.

Ecco l'indicazione di alcuni

brani per la lettura e la meditazione:

Genesi I, 1-IV, 16; VI, 1-IX, 17; XI, 1-9; XII, 27-XXV, 11; XXV, 21-XXIX, 30; XXXII, 1-32; XXXV, 1-29; XXXVII, 1-36; XXXIX, 1-L, 25.
Esodo I, 1-VI, 13; VI, 28-XXIV, 18; XXXI, 18-XXXIV, 35; XL, 1-36.
Levitico VIII, 1-IX, 24.
Numeri IX, 1-XIV, 45; XVII, 1-13; XX, 1-XXI, 9; XXII, 1-XXIV, 25; XXV, 1-18; XXXIV, 1-XXXVI, 13.
Deuteronomio IV, 1-VIII, 20; X, 12-21; XII, 1-32; XVI, 18-XVIII, 22; XXV, 5-10; XXIX, 1-XXXIV, 12.
Giosué I, 1-VI, 27; VIII, 30-35; X, 1-XI, 23; XXIII, 1-XXIV, 33.
Giudici II, 7-19; IV, 1-V, 32; XI, 1-40; XIII, 1-XVI, 31.

Dovendosi ridurre ancora nelle letture, suggeriremo di leggere almeno i testi indicati della Genesi e dell'Esodo, il capitolo VI del Deuteronomio, che è tra i più fondamentali, e possibilmente i capitoli XXIX-XXXIV del Deuteronomio.

e. g.

IMPEGNO APOSTOLICO

UNA LETTERA DI S. E. MONS. SIRI

Verso la scoperta della situazione morale dell'Università e dei modi della nostra presenza e del nostro lavoro, ci può essere preziosa la lettera che Sua Eccellenza Mons. Siri ha inviato al presidente della FUCI di Genova. Il documento è dell'ottobre scorso ed è tuttora, a tutti, eloquente e viva indicazione.

Caro Presidente

della FUCI di Genova

questa lettera ha lo scopo di rendere presente a Te e a tutti i membri della Associazione un problema per me assillante, nonché di rivolgere a tutti Voi una cordiale preghiera.

E il problema a sua volta sorge da una constatazione. Sono ormai più migliaia gli Studenti Universitari a Genova. Voi Fucini siete, spiritualmente parlando, una parte eletta e privilegiata. Ma gli altri, cioè i più, che cosa sono davanti a Dio? Quale è il livello della loro moralità e — il che è ancor più preoccupante — quanto resistono in essi le chiare e sane idee, i sani abiti mentali, le riprese del senso religioso, cose tutte che costituiscono il fondamento della vita morale? Quanti sono quelli che sfuggono alla tristezza e mantengono la piena fiducia nella vita? E finalmente quale è il tono della stessa vita ed attività universitaria?

Voi potete rispondere meglio informati di me. La constatazione genera il problema. Ed eccolo. Bisogna influire su questo ambiente e su questa massa. Il fine che ho enunciato ha, prima di essere raggiunto, molti punti intermedi, estremamente pratici, i quali divengono dei fini immediati. Ossia l'influenza spirituale e religiosa nella Università ha bisogno di vedere realizzata una presenza a tutto, un contatto capillare, un prestigio reale e sentito nelle manifestazioni Universitarie di qualunque genere, purché decorose ed oneste. Proprio questa mattina, celebrando nella mia Cappella la Santa Messa per Voi, potevo commentarvi, suggerite dalla Liturgia della festa di San Romolo Vescovo di Genova le parole del Salvatore, riportate da Giovanni: "et alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili..."

Il problema cresce incredibilmente se si pensa quanto di pacifico equilibrio e quanto di fatali squilibri dipendano nel mondo di domani dalla vita Universitaria di oggi, tanto più che è la cultura ad ammannire attraverso facili rivoli agli ignoranti quel che devono pensare ed il modo stesso e la sensibilità del pensare.

Sento angoscioso il dovere di andare verso la Università e verso gli Universitari.

Ora il primo umano strumento di questa opera siete Voi, Fucini. Il più dipenderà da quanto Voi vi sentirete investiti nella Università di quella missione apostolica, che è connotata alla stessa Azione Cattolica, sì da mettere ogni impegno nella profonda formazione e nella cultura, allo scopo di rendersi più utili agli altri, più completi vettori della grazia di Dio per tutti.

Credo che chiunque pensi a tale problema ed alla posizione da Voi, come singoli e come Associazione, tenuta nella risoluzione sua, dovrà amarvi e sentire il dovere ed il bisogno di aiutarvi in ogni modo e con tutta la generosità.

La preghiera che Vi rivolgo è che Voi sentiate profondamente tutto questo ed agiate in conseguenza. Sono felice che la mia preghiera sia assistita dall'appello della «Carità» perché so quanto questo linguaggio vi sia vicino ed eloquente.

La «Carità» ci insegna e ci chiede che ogni cosa non si fermi mai in noi (in tal caso rimarremmo dei chia-

ri e decorosi egoisti), ma tenda fuori di noi al bene dei fratelli. Dovrà passare per le noie necessarie della organizzazione, senza pagare alla quale un tributo nulla si fa; dovrà imporsi dei sacrifici, ma proprio di questi la carità è preziosa. La stessa vera amicizia, vanto della tradizione Fucina è carità! Ritengo che non sia difficile a nessuno di Voi, orientarsi verso la coscienza forte e fattiva di questa missione nella Università, tanto necessaria e tanto feconda. La vostra Fede può generare il coraggio e sostenere di esso tutte le risorse. La vostra amicizia, moltiplicando nei singoli il senso della comune forza, Vi renderà uniti ed audaci.

Ma mentre Vi chiedo di guardare ben oltre i limiti della Vostra associazione, Vi ricordo che in essa e nella Sua formazione accurata, nel Suo studio, nella Sua ricerca, nella Sua preghiera, nella Sua conquistata virtù, Voi avrete la base di ogni sicuro successo.

Aiutatemi dunque, verso le molte anime che attendono! Vi sono vicino con tutto l'affetto, Vi incoraggio e Vi benedico.

+ GIUSEPPE Arcivescovo

Aggiungere qualcosa potrebbe togliere alle parole la loro im-

mediata verità e la loro forza. Ma tutti ci sembra siamo tenuti ad una meditazione che ci aiuti a maggiormente riconoscerci nel nostro personale atteggiamento, e quindi nell'orientamento del nostro circolo: quello abitudinario, perché ha già scontato superficialmente i problemi; quello che procede sicuro perché manca lo spirito interiore, non riesce a vedere e a rivedere con occhi nuovi il mondo, così vario e diverso, degli uomini che ci circondano.

Deleteria "tranquillità" delle nostre convinzioni e della nostra fede! Schema rigido nel quale va soffocando la nostra vita spirituale!

Ancora una volta, problema personale, problema da ricondursi al nostro torpore individuale.

Noi sappiamo che ogni uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, ma questa verità non sappiamo accostarla ad ognuno di noi, farla diventare interesse predominante di noi, e di quanti ci sono attorno.

Il privilegio che godiamo ci fa pigri; anziché testimoni operanti, che derivino la loro forza, dalla fede e dalla partecipazione alla fatica e alla pena dei lontani.

Cerchiamo di rimeditare questo invito di un Vescovo, così pieno di fiducia in noi; per non essere dei servi inutili nella Chiesa e nella FUCI.

LA GIORNATA FUCINA

Fra le tante occasioni di incontro promosse dalla Fuci ce n'è una che non perderà mai la sua importanza e non potrà mai essere esclusa dal calendario perché motivata dalla stessa costituzione organica della Fuci che è federazione di circoli. Ognuno sa che la Fuci si impara a conoscere ed amare ai convegni: si vuol dire, ed a ragion veduta e per molte esperienze, che chi non ha partecipato ad un convegno o congresso di qualche rilievo non riuscirà a cogliere tutta la ricchezza della Fuci, ne vedrà soltanto qualche aspetto.

Ma prima di questa scoperta totale, la vita quotidiana del Circolo può diventare noiosa perché troppo normale e priva di richiami e attrattive. Eppure essa è la condizione della riuscita di ogni altra manifestazione più a largo raggio: senza l'apporto alla grande famiglia, dello sforzo spirituale e fattivo di ogni componente, si può rischiare di far cadere nel nulla ogni più perfetta organizzazione.

Ben venga quindi ogni occasione che nella nostra Federazione riesca a stimolare e sviluppare ogni circolo. Ben venga perché il resto potrebbe essere un'impalcatura senza anima. La si è detto e scritto tante volte anche su queste pagine, che il Centro è a disposizione dei Circoli e che le circolari e i servizi centrali e i convegni specializzati altro non sono che strumenti perché provenga

vita e orientamento sicuro ai Circoli.

Tutto è in moto perché si giunga al semplice, cioè al nucleo che sia ricco di contenuto interiore, capace di testimoniare il bene perché operi e diventi patrimonio di tutti, nel contatto di anima con anima.

Questa è la finalità della insostituibile giornata fucina di marzo: controllare, senza ricorrere a richiami ufficiali e fuori dell'ordinario, la vita interna del circolo e la sua capacità di crescere, scoprire la fase che sta attraversando per porre rimedio ai difetti o prevenirli se devono ancora presentarsi.

Come al solito però le cose più semplici sono le più difficili.

Del resto questa giornata in comune può essere sicura indicazione e collaudo interno come nessun altro, del funzionamento della piccola comunità.

Quest'anno il tema proposto alla meditazione dei Circoli durante questa giornata è "la situazione morale dell'Università". Non è questo un invito a pensare solo e in senso esclusivo all'ateneo a cui si è iscritti, ma precisamente allo stato morale (di costume, di studio, di rapporti ecc.) degli amici universitari della propria città. In questa stessa pagina la lettera di Mons. Siri è molto indicativa.

Troppo spesso, anche se a parole diciamo il contrario, la strada di molti circoli procede parallelamente alla strada di altri colleghi e, per abitudine o disinteresse colpevole, non viene trovata la via dell'incontro.

Esaminiamo nelle nostre giornate fucine da questo angolo visuale la vita del circolo: senza rinviare soluzioni che vengono intraviste, ma sapendo continuare il cammino e superare la stanchezza.

Romolo Pietrobelli

In questo e nel prossimo numero pubblichiamo alcuni articoli sulla vita di circolo e la giornata fucina, che si terrà nelle prossime settimane, così che più attenta possa diventare la partecipazione di tutti.

Questionario sulla vita universitaria

In questi giorni è stato mandato a tutti i presidenti di sede universitaria dall'Ufficio Centrale attività universitarie un questionario; esso non è che indice del desiderio e dovere, che tutti dovremmo avvertire, di conoscere esattamente la situazione vera del nostro Ateneo e di tutto quello che in esso vive.

Gli inviti che in questa pagina sono contenuti a operare cristianamente nell'Università, e con più grande generosità, possano diventare voce che suona a vuoto, senza incidere nella realtà in cui viviamo, se mancano gli elementi base di conoscenza. Per abitudine o per superficialità procediamo spesso nel nostro lavoro, realizziamo cioè le nostre iniziative, e diffondiamo i nostri ideali, senza guardarci attorno, senza cioè preoccuparci di conoscere il modo in cui vive chi ci ascolta.

Manca un'organica informazione, che sappia sfuggire alla nota improvvisata e soggettiva. Per questo viene chiesto ai Presidenti, in particolare, questo sforzo di trovare i dati precisi, che possono diventare utili strumenti e indicazioni di lavoro efficaci.

Non è un semplice gusto di avere a Cavalleggeri una raccolta di notizie ordinate e aggiornate, che ci spinge a questo, ma la convinzione che dobbiamo rendere più ordinato e diciamo pure metodico il nostro lavoro, il lavoro di tutte le sedi universitarie.

Siamo l'unica associazione in Italia che abbia la possibilità, e in certo senso il dovere, di documentarsi sul mondo universitario nel quale opera e per il quale è nata.

Nel 1948 si era fatto un lavoro simile, più ridotto e meno completo. Oggi la situazione è mutata, è certamente più ricca di elementi da considerare, ci impone quindi questa ricerca coscienziosa e larga.

Potremo così vedere meglio la rispondenza delle nostre iniziative nell'ambiente, veder soprattutto le nostre lacune e documentare la scarsa assistenza spirituale e materiale che viene fornita agli universitari e l'entità dei bisogni. Prospettare quindi le soluzioni, a chi di do-

vere, perché ci soccorra adeguatamente nel nostro difficile e sempre più gravoso compito. Il lamento frequente di molti nostri dirigenti per l'esigua attenzione prestata ai bisogni e alle carenze spirituali e materiali dell'ambiente universitario, deve essere sostituito, al di là di quanto già facciamo, e continueremo a far sempre meglio, da una concreta, dettagliata proposta, sede per sede.

Con un piano preciso, (mi riferisco soprattutto a pensionati

e iniziative simili) confortato da dati e non con sommarie esortazioni, potremo affrontare l'enorme problema.

E almeno non avremo la responsabilità del silenzio per non aver prospettato in tutta la sua luce, e in tutte le sue ombre, la situazione quale è veramente.

Dopo tutto ciò, cerchiamo di non spaventarci delle difficoltà che si presentano e si presenteranno. Ma pensiamo che alla FUCI questo può e deve essere richiesto.

NOTIZIARIO FUCINO

I progressi torinesi.

Sicuramente a Torino hanno perduto il buon costume, che vuole, in base ad una provata tradizione e ad una lunga esperienza, che ai compiti di incaricato regionale e di consigliere arrivino i presidenti o i consiglieri di circolo, coloro cioè che, hanno già sperimentato alla base cosa sia vita fucina e vita universitaria. A Torino invece Antonio Rossetti è precipitato da influente consigliere nazionale a presidente e Sofia Berardi da incaricata regionale, a presidentessa. Che presidenza declassata!

Non si capisce bene se questo significa che nelle cariche superiori hanno fatto cattiva prova per quella mancata esperienza di base e quindi è meglio che se la facciano «per una loro più feconda esperienza interiore»; o invece, volentieri, abbiano lasciato gli onori agli altri per riservare a sé maggior lavoro. In ogni caso pare che lavorino benino, se sono riusciti a organizzare in Università un corso di teologia (tenuto da don G. M. Rolando) e se fanno tante altre cose. Ci informano anzi, da Torino, che con il '52 Sofia Berardi sarà nominata segretaria e il Rossetti incaricato per la liturgia.

Lutto a Ricerca.

E' una notizia precisa. Per superiori disposizioni devo dire che Ricerca non sarà più spedita, a cominciare con il numero 6 del 15 marzo a tutti coloro, fucini nuovi e vecchi, che non abbiano versato

la quota del tesseramento o dell'abbonamento. Lo dico davvero: non si può fare altrimenti. E' una cosa dolorosa, per noi vecchi. Perché anch'io sono un fucino per bene, senza un soldo e senza molta memoria; e la quota l'ho sempre versata, gli anni che non me ne sono scordato, con un ritardo proporzionato ai bolli. E quindi comprendo, del tutto, la base fucina. Ma non c'è, stavolta, niente da fare. La presidenza si è messa completamente d'accordo con il targhetista (che è ferocemente romanista e dopo la vittoria con la Juventus è dispostissimo a tutto) per «depennare» i riottosi ritardatari. Clima di caserma, a Cavalleggeri, non c'è che dire.

Anno di studio in Francia.

Per chi dalla caserma (senza alcun riferimento) vuole uscire e andare un po' per il mondo, ci sarebbe questa possibilità, tra le molte. Non è proprio una felicissima occasione, ma non è poi così triste, da scartarla senz'altro. Si tratta di questo: l'Istituto Fénelon (il nome è bello) di Grasse nelle Alpi Marittime (Francia) sta cercando uno studente o un giovane laureato che sia disposto a impartire l'insegnamento dell'italiano nelle prime quattro classi della scuola media, per complessive otto ore settimanali, che non sono molte. All'insegnante l'Istituto Fénelon, che è diretto dai revv. padri Salesiani, offre in compenso vitto e alloggio e uno stipendio, che dicono conveniente. Per sapere appunto a che convenienza

ci si riferisca, potete scrivere al prof. Francesco Siccardi, Piazza Consolazione, 2 - Savona. E buona fortuna.

Lauree...

Ora bisogna proprio che dia notizia di molti fucini che si sono laureati. Ed è meglio che non mi metta a chiacchierare, altrimenti neppure questa volta uscirebbe il nome di qualcuno. Cominciamo allora l'elenco. Mettiamo prima i Normalisti: cioè: Bruno Forte, che fino a poco fa era presidente della Fuci di Pisa, si è laureato in matematica, con 110 e lode; Claudio Cesa, in Filosofia, con 110 e lode pure lui, naturalmente; con 110, senza lode, in fisica, Marcello Cresti. Queste le «normali» lauree. Poi quelle isolate: a Palermo, con voti «brillanti» (questo il vaghissimo termine) Francesco Scordato in giurisprudenza; Stefano Golioto in medicina; Giuseppe Ficano in filosofia, tutti e tre, se non erriamo, della Fuci di Bagnaria; e poi ancora a Messina, l'ex-presidente della Fuci di Palmi, Rocco Camera, in medicina. Ci sarebbe poi tutto un gruppetto di lauree padovane, ma non ci stanno, nonostante la buona volontà e abbia fatto comporre in corpo sette.

... e stenografia.

Però una di queste lauree mi interessa proprio. La fucina Elisabetta Mazza ha guadagnato il dottorato con una tesi sulle «note tiro-niane», cioè sulla stenografia dei tempi antichi. E allora ci mandi, per favore, qualche notizia su Tiro-ne, sui risultati del suo lavoro: ci mandi almeno l'indice, il nome del professore e... 1 voto. Questa è amicizia, a noi stenografi. Aspettiamo.

Spunti per la giornata fucina

COMPRENDERE L'UNIVERSITA'

Molte volte la posizione del cristiano in Università è stata definita una *presenza*, termine che, ancor prima di indicare una *attività* da svolgere, significa una *attenzione*, una *comprensione*, una *partecipazione*.

D'altronde, contrariamente a quanto il nostro semplicismo ama oggi fare molto frequentemente, l'ambiente universitario non si può livellare, con medie e statistiche, fino a produrre il *tipo di studente universitario* 1951: perchè ogni universitario, come ogni creatura umana, risente, fin dal suo affacciarsi al mondo universitario pur senza esserne la meccanicistica risultante, di mille fattori diversi: la famiglia da cui proviene, la scuola che lo ha portato fino all'Università, il gruppo di amici che nell'Università ha trovato o ha cercato, la sua concezione della vita, la sua situazione economica, e mille altre più frastagliate sfumature.

Per questo mi sembra che dare un giudizio sull'ambiente universitario, per suggerire uno stile di presenza in Università, sia una impossibile impresa e, perciò stesso, un inutile tentativo.

Si tratterà allora, più opportunamente, di accennare qualche criterio di giudizio, più che di abbozzare affrettate valutazioni.

Con che mentalità guardare, allora all'Università? Innanzi tutto senza scopi pratici; non si tratta di trovare la frattura della vita universitaria in cui poter poi inserire a cuneo la nostra azione: si arriverebbe facilmente a servirsi dello studio, della verità stessa, della amicizia, della carità stessa, per il nostro apostolato, e questo sarebbe un atteggiamento privo del necessario rispetto per questi valori. Ma sarà allora necessario, per non asservire questi valori, che nella nostra personale vita universitaria essi conservino tutta la loro integrità: occorre aver ben presente che lo studio ha la sua prima giustificazione nella carità che lo permea e di cui è un aspetto particolare. Perchè vi è questa stranezza, da parte nostra: vedere magari con dolore e sofferenza la verità fatta strumento di ideologie politiche e lo studio mezzo di affermazione di una tal corrente politica a cui lo studioso appartiene, e non accorgerci che, sia pur in modo meno violento, noi stessi spesso perdiamo la capacità di cogliere questi valori come valori in sé. Chi non vive la vita dello studio, perchè vale in sé, non fa vita universitaria e non ha nè la competenza nè il diritto di giudicarla, perchè la giudicherebbe sempre *dal di fuori*. Solo un figlio può con vera partecipazione alla vita della sua famiglia, guidarla e soffrirne anche le eventuali deficienze; ma, in senso così pieno, nè uno statista e neppure un sacerdote, mai. Così solo facendo l'universitario, prima di voler fare l'apostolo nella università, si conosce questa vita, che è una esperienza umana e non una teoria o un principio astratto.

Eviteremo, in questo modo, il pessimismo con cui spesso si giudica l'ambiente dell'università, da parte di coloro che ne conoscono solo qualche esteriore atteggiamento, che, spessissimo, non coincide coi loro schemi; si scoprirà quanta areligiosità è semplicemente delusione di una

particolare forma di religiosità che non ha soddisfatto; ci si accorgerà che molta goliardia, non sentita e sforzata, è nostalgia di una vera gioia che non si sa far sgorgare spontanea dal cuore, e che, si cerca, perciò, di creare artificialmente. Si noterà, con meraviglia, forse, che tanta ritrosia a sentire il senso di comunità che dovrebbe affratellare coloro che vivono la stessa vita di studio, è un geloso desiderio di non livellare la propria personalità e, in fondo, una sincera constatazione della poca consistenza che la propria personalità ha raggiunto.

Ma chi sta al di fuori, chi avvicina i suoi colleghi di studio senza guardarli in volto, senza sentire il bisogno della serena conversazione con loro, continuerà a sbraitare che all'università ci si perde, che quanto se ne vede è chiaro indice di amorosità, o immorale addiritura; che il senso di Dio e del peccato non c'è più, che di buono non c'è nulla, proprio nulla.

E' gente, questa, che qualche volta anche si avvicina; ma si avvicina, coi suoi giudizi già fatti, a cercare solo conferme

a quanto pensa già; è gente, questa, che crede di poter conoscere i problemi spirituali di coloro che vivono all'Università, mettendosi sul loro piano, mentre l'unico vero modo è quello di *essere e stare* sul loro piano. O forse che la vera vita dei poveri la conosce meglio il pio samaritano che li soccorre di quanto non la conosca, vivendola e soffrendola, il vero povero?

Perchè la nostra *presenza* in università non divenga nostra *réclame* in Università, dovremo forse preoccuparci meno di parlare di *forza dei cattolici*, di alleanze tra i cattolici, di mosse strategiche per una specie di insediamento cattolico in Università; ci dovremo preoccupare di sentirci più cattolici; (e la unione fra noi perderà ogni gusto di diplomazia e di opportunità) e più universitari.

Quel che tante volte diciamo: prima formarci e poi fare dell'apostolato, riguarda anche questo aspetto della nostra vita; perchè mai possiamo far diventare la nostra azione in Università come qualcosa di prefabbricato (e perciò non adeguato alla realtà vera) e di soprannaturalmente trasportato ed operante

in Università; non sono settori diversi quello in cui ci si forma e quello in cui si agisce; gli Apostoli divennero *capaci di far l'Apostolo* per la pienezza di doni dello Spirito che ricevettero nel Cenacolo, è vero, ma, di fatto, *furmo apostoli* quando se ne partirono per i quattro punti cardinali; allora furono dei Mandati; e si formarono nell'incontro con coloro che ricevevano la loro parola e non meno nell'incontro con coloro che la loro parola non sapevano e non potevano accettare; nel parlare di Cristo meglio sentirono quel che Cristo significava per loro stessi; nell'avvicinare con simpatia pagani ed ebrei, videro quanto della Buona Novella già questi, con precisione non immaginabile, stavano aspettando e desiderando.

E' così per noi: la vita universitaria prima di essere campo di apostolato è forza di formazione; formazione alla umiltà, alla carità, alla riflessione, come ogni incontro tra persone umane e chiamate alla salvezza e, nel fondo del loro cuore, tutte anelanti da raggiungere qualcosa di grande e di infinito che le appaghi.

Avvicinandoci così all'ambiente universitario per viverlo meglio, per conoscerlo di più, per formarci meglio, noi porteremo intorno per l'Università una maggiore ricchezza interiore: tutto quel che faremo sarà apostolato, proprio perchè non saremo troppo preoccupati di far del bene; sarà il « bonum diffusivum sui » che si porrà, senza che neppure la nostra coscienza e intenzione di far del bene riesca a guastarlo troppo. E allora, senza dati statistici pre-acquisiti, sapremo cogliere, di ogni università il vero *tono*, che sarà come una gran cornice entro la quale non si appiattiscono ma prendono risalto le singole vite dei nostri amici; quelli della cittadina che ancor vive le sue antiche tradizioni universitarie, quelli della grande o grandissima città, nella quale gli universitari neppure riescono a farlo, un ambiente; quelli che vengono alla università dai loro piccoli paesi, e vi si sentono sperduti ed estranei e soffrono di questo isolamento; quelli che proprio in questo ambiente cercano invece di evadere al piccolo ambiente del loro paese o della loro famiglia; ognuno con la sua vita, la sua mentalità, le sue aspirazioni, il suo profondo desiderio, comunque mascherato, di trovare e gustare il *bene* della vita.

Così, mi pare, si ha da guardare alla vita universitaria.

Gian Maria Recondi

Lavoro di commissioni a Viareggio

La prima osservazione che si è portati a fare nel disporsi a rivedere il congresso di Viareggio è questa: che esso ha avuto o meglio è stato visto sotto un duplice aspetto: quello generale di assise dei giovani universitari italiani nell'attuale momento storico e quello più proprio e specifico di riunione del massimo organo deliberativo dell'UNURI, cioè di una organizzazione con una fisionomia e una sua definizione ben precisa.

Circa l'interesse che a questo avvenimento hanno mostrato i più diversi settori dell'opinione pubblica, in primo luogo la stampa (da quella di partito a quella di informazione, compresi i settimanali di maggior diffusione), si è già fatto cenno su queste stesse colonne al significato e valore di questo interesse e alla improprietà, causale o meno, con la quale si è giudicato il contenuto e il modo di esprimersi del congresso universitario.

Qui più ci premeva accennare al lavoro del congresso, alla sua portata nella vita dell'UNURI per la soluzione e le proposte che ha dato in modo particolare il lavoro delle commissioni.

Chiuse le avvisaglie preliminari che sono servite a dare la possibilità ai delegati e ai gruppi di entrare nel clima congressuale, dopo aver espresso il suo consenso alla concezione e al metodo che hanno presieduto alla prima esperienza dell'UNURI e dopo aver affermato la propria volontà di continuare e di progredire in questa esperienza, il congresso si è disposto a tracciare le linee fondamentali dell'ulteriore attività dell'UNURI. E' stato questo il lavoro più profondo e più preciso delle singole commissioni.

Si è precisata l'importanza preminente del settore assistenziale dettagliando i mezzi di attuazione del principio fissato nell'articolo 24 della Costituzione, mirando all'istituzione di pensionati, mense, cooperative librarie oltre alle normali forme di previdenza rappresentate dalle borse di studio; si è data una fondamentale adesione all'Associazione del senatorio universitario

riconoscendola come organo tecnico dell'UNURI; si è esaminato come problema di particolare attualità quello degli studenti fuori sede indicando tutta una serie di previdenze per affrontare questo doloroso fenomeno che tanto ostacola la serenità degli studi.

Si sono date direttive generali sul problema dei rapporti con gli universitari delle altre nazioni basate sulla massima apertura e desiderio di collaborazione con i colleghi di tutto il mondo, indicando pure le varie forme per l'attuazione di scambi culturali; e si è presa posizione anche sul problema particolarmente scottante di una organizzazione internazionale degli universitari che sia effettivamente democratica e basata su principi di libertà; conseguentemente si sono stabiliti i criteri organizzativi e le direttive per l'attività dell'organo tecnico per le relazioni internazionali (CRUED).

Anche il settore dello sport universitario è stato inquadrato in un'ampia e organica mozione sulla attività sportiva nella vita universitaria, demandando al consiglio nazionale la regolarizzazione dei rapporti tra l'UNURI e il CUSI.

Su tutta un'altra serie di attività il congresso ha espresso le direttive di massima che gli organi permanenti dovranno attuare. Si tratta del teatro universitario, dei circoli del cinema, dei centri musicali e della attività giornalistica; ha altresì definitivamente approvato la pubblicazione del periodico ufficiale dell'UNURI con compiti di divulgazione e di informazione delle attività degli organismi rappresentativi e con le garanzie di imparzialità che non lo rendano monopolio di nessun particolare orientamento culturale.

I problemi più attuali riguardanti gli interessi di studio sono stati esaminati sia dall'assemblea plenaria che ha approvato una mozione di critica costruttiva al progetto di legge sulle tasse universitarie e una energica mozione sulla situazione delle università meridionali per la quale si è costituita una commissione di inchiesta; sia soprattutto dalla commissione per la riforma del-

la scuola. Questa commissione ha esaminato una vasta materia ed ha svolto una mole considerevole di lavoro (sono state presentate e votate circa una cinquantina di mozioni). Per necessità esigenza di brevità dobbiamo limitarci ad accennare alle principali, che sono inerenti alla partecipazione degli studenti (designati dagli organismi rappresentativi) ad organi di governo dell'Università, quali il Consiglio di Amministrazione ed in alcuni casi il Consiglio di Facoltà; alla necessità di un riconoscimento giuridico delle rappresentanze studentesche che regolino anche la materia dei contributi a favore degli organismi rappresentativi; alla affermazione del principio di collaborazione con le autorità accademiche che non deve essere rotto da scioperi e soprattutto da occupazione degli atenei, ma invece, semmai, in casi eccezionali da astensioni dalle lezioni.

Altri essenziali problemi relativi alla riforma della scuola sono stati esaminati: le sessioni di esami, gli sbarramenti, le abilitazioni professionali; e si è confermata l'opportunità di procedere nella attività già intensamente svolta dagli organi dell'UNURI. Si è iniziato l'esame anche di altri più vasti e più profondi problemi: quello della equiparazione internazionale dei titoli di studio; della disoccupazione intellettuale; dell'avvenire professionale; delle carriere accademiche e della efficienza delle attività didattiche nell'ambito dell'Università; e il problema degli studenti impiegati.

Vivo è risultato l'interesse intorno ai problemi specifici di facoltà dove oltre alla ratifica della costituzione dell'O.N.I.S.I. (Organismo Nazionale degli studenti di ingegneria) come organo tecnico dell'UNURI, si sono presentate numerose mozioni su problemi di singole facoltà (lingue, agraria, veterinaria, istituto orientale di Napoli, accademie di belle arti, ecc.), e si è profilata l'opportunità di una federazione tra le facoltà di scienze in tutte le Università italiane. Una mozione generale ha poi invitato gli organi esecutivi ad attuare lo studio di

questi problemi specifici di facoltà, attraverso convegni specializzati, come previsti dallo statuto stesso dell'UNURI. Per tutta questa materia fu pure approvata la costituzione di una commissione ristretta di sette membri nel consiglio nazionale di un apposito incaricato nella giunta.

L'aver solo indicato le direzioni dei lavori e qualche proposta, dice del molto lavoro che si è fatto, e dice l'impegno e la serietà e lo studio dei problemi che interessano l'Università. E' così motivo di soddisfazione, per noi tutti il constatare come un giudizio sia concorde da qualunque parte provenga: dopo due anni di esistenza dell'UNURI il congresso di Viareggio ha confermato e verificato la validità fondamentale della concezione delle formule che stanno alla sua base: quello di una organizzazione nazionale unitaria degli studenti italiani fondata sui principi più essenziali del sistema democratico, che si proponga di tutelare gli interessi comuni di tutta la categoria, riportando nella comunità degli universitari il senso della missione di avanguardia nella vita culturale e sociale della nazione.

A questa spontanea e convinta coscienza di responsabilità che gli studenti hanno espressa dovrà aggiungersi, ed è in questo senso che il congresso ha tracciato una linea per la vita avvenire dell'unione, un sempre maggiore colloquio con il resto della società e in primo luogo con il mondo accademico e culturale.

I. P.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione. Redazione e Amministrazione Largo Cavalotti 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma